

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Direttore Responsabile: Vanno Posio - Distribuzione gratuita ai Soci
Stampa: Tipografia Grassi snc, via S. Egidio 22, Mantova

Anno VIII - N. 4 - Dicembre 2000

Un saluto, un ricordo



Pescasio a Weingarten nel maggio 1997 accanto a lui il prof. Berg ed il sindaco Gerber

Nell'assumere la direzione di un foglio di stampa è di rito, da parte del nuovo responsabile, rivolgere un cenno di saluto e un indirizzo programmatico ai lettori. Ma oggi, chiedendo loro il permesso, ritengo, in questa mia nuova veste, di dover dedicare principalmente questo primo approccio a chi de "La Reggia" fu il creatore e l'appassionato conduttore sino al 15 agosto scorso.

Conobbi di persona l'avvocato Pescasio una trentina di anni or sono in una gita organizzata dall'A.C.I. di Mantova per una fine-inizio d'anno. La meta era Beirut ed il Libano paese nel quale già si percepivano i sintomi della disastrosa guerriglia, infatti, esplose mesi dopo.

Ebbi poi modo di incontrarlo successivamente in varie occasioni sino a che, nel 1980, fu riattivata la "Società per il Palazzo Ducale di Mantova", della quale egli era il nuovo presidente ed alla quale subito aderii divenendone, su proposta dell'amico Nino Carbonieri, ispiratore del rilancio del "Sodalizio", segretario e tesoriere.

Inizio, quindi, una collaborazione con Pescasio che si fece sempre più intensa man mano che trascorrevano i mesi e gli anni e che, gradatamente, si evolse in un'amicizia veramente sincera e disinteressata avvalorata da reciproca stima.

Pescasio era un lavoratore instancabile, preciso, metodico al massimo, con un'ampia conoscenza specie di tutto quanto riguarda Mantova e la sua storia. Supportato

da una vasta e preziosa biblioteca (in parte ereditata dal padre prof. Memore, persona di ottima cultura già insegnante presso la locale scuola d'arte) che egli arricchiva con frequenti nuove acquisizioni, era in grado di accedere a rare e valide fonti di informazione.

Per lui scrivere divenne, sino dall'adolescenza, una sentita passione che si trasformò in seguito in un vero e proprio stile di vita. Se i libri da lui dati alle stampe si possono calcolare in circa 130 titoli ritengo non sia possibile quantificare il numero di articoli a sua firma pubblicati su riviste, periodici e quotidiani e che, specie in questi ultimi anni, sfornava - si può dire - a getto continuo.

Né va sottovalutata la sua attività oratoria. In convegni, congressi, incontri conviviali ben frequenti erano le sue relazioni ed i suoi interventi, sempre a braccio, espressi con chiarezza e competenza degli argomenti affrontati. Spesso, quanto da lui esposto, era brillantemente caratterizzato da una garbata ironia e da un pizzico di humor.

Lavorare con Pescasio comportò, nei primissimi tempi, qualche incertezza ma, presto, cominciando a capirci e a comprendere il reciproco modo di operare, le cose presero ad andare nel verso giusto. La "Società" iniziò ad attivarsi ed a crescere, sia nel numero dei soci sia per la qualità delle iniziative intraprese.

Non starò qui ad elencare i numerosi interventi di restauro compiuti dal 1980 a oggi, le non poche gite mirate effettuate sia in Italia che all'estero, gli incontri a carattere culturale tenuti su di un ampio ventaglio di temi. A suo tempo ne fu dato puntuale

resoconto sulla stampa locale.

Per venti anni la "Società per il Palazzo Ducale" si è praticamente identificata con Luigi Pescasio che ne è stato il tenace e prolifico centro di propulsione.

Oggi egli non è più dietro la sua scrivania, nel suo studio, contornato da pile ordinatissime di fascicoli ed incartamenti, ove ormai l'attività a favore della "Società" aveva di gran lunga surclassato quella forense. Egli non promuove più continue iniziative ed ha cessato di battere sulla sua portatile articoli, capitoli di nuovi libri, bozze di programmi e progetti.

Nel suo ricordo e seguendo il suo esempio si deve quindi proseguire sulla strada che egli ci ha insegnato a percorrere verso obiettivi che riguardano il recupero e la valorizzazione del grandissimo patrimonio storico-artistico-culturale lasciatoci dai nostri maggiori, con la stessa passione e lo stesso entusiasmo. Tutti coloro che per anni collaborarono con lui e che ne hanno condiviso quegli ideali, dandogli e ricevendo fiducia, non possono e non debbono deluderlo.

Attraverso "La Reggia", da lui voluta e fatta crescere, si debbono sempre più avvicinare le nuove generazioni, suscitare in esse quel grande amore per la nostra città e per far proseguire alla "Società" la sua importante funzione oltre l'ormai imminente compimento del suo primo secolo di vita.

So già che non sarà facile subentrare a Gigi Pescasio nella conduzione di questa pubblicazione ma cercherò di fare del mio meglio per procedere nella continuità di stile sino ad oggi seguita forte di quanto, e non è poco, ho avuto modo di apprendere da lui. Confido anche su quanti vorranno onorarci della loro collaborazione e che sin d'ora ringrazio.

La porta de "La Reggia" è aperta a tutti coloro che si sentono in grado di mettere a disposizione le loro conoscenze specifiche si da renderla di sempre maggiore interesse per chi vorrà avvicinarsi alla nostra "Società".

E più segnatamente al nostro "Palazzo" che, come amava dire Pescasio, è più di ogni altra cosa, per chi lo ama intensamente, uno "stato d'animo".

Vanno Posio

I nuovi vertici della Società per il Palazzo Ducale

L'improvvisa scomparsa dell'avv. Luigi Pescasio avvenuta, com'è noto, il 15 agosto scorso ha arrecato grandissimo dolore, oltre che ai familiari e a tutti coloro che lo conoscevano e lo stimavano, anche alla «Società per il Palazzo Ducale» da lui presieduta dal 1980.

Si è trattato di una gravissima perdita per il sodalizio del quale, per la sua vasta conoscenza nei campi della cultura, della storia e dell'arte specie in ambiente locale e per la Sua indefessa attività, era l'indiscusso conduttore.

Raccogliere la Sua eredità intellettuale non sarà quindi facile ma questo non vuol dire che la «Società», che nel 2002 celebrerà i suoi cento anni di vita, venga a trovarsi in difficoltà insuperabili. Il colpo è stato assai duro ma il sodalizio ha la volontà e le capacità di farvi fronte portando avanti le iniziative in corso ed assumendo nuovi impegni come è previsto dagli scopi sanciti dallo statuto sociale aggiornato nel maggio scorso dalla assemblea straordinaria dei soci.

Il consiglio di amministrazione, riunitosi al gran completo assieme al collegio sindacale il 19 settembre, proprio nello studio Pescasio per la cortesia dei familiari, ha unanimemente deliberato, senza esitazioni, i nuovi ver-

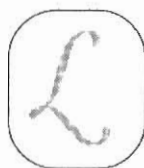
tici dell'associazione (all'interno del proprio organico) che resteranno in carica sino alla naturale scadenza del mandato del consiglio stesso nel maggio 2002.

Il nuovo presidente è quindi il dott. ing. Mario Pavesi che già reggeva la vice-presidenza nella quale viene sostituito dal comm. Vanno Posio che passa il ruolo di segretario-tesoriere, ricoperto per vent'anni, al dott. Danilo Cavallero. Il consiglio ha inoltre, con voto unanime, cooptato quale suo membro la signora Bona Bonazzi Pescasio.

Per la conduzione de «La Reggia», il prestigioso trimestrale del sodalizio, è stato designato Vanno Posio, iscritto all'albo dei giornalisti della Lombardia che ne sarà il direttore responsabile. Egli avrà come diretto collaboratore il consocio e membro del collegio sindacale Paolo Bertelli, giornalista-pubblicista assai apprezzato e, con il prossimo anno, verrà costituito un comitato di redazione per rendere il periodico sempre più interessante ed aperto ai soci.

L'attività della «Società» prosegue pertanto secondo i propri scopi istituzionali e si confida nella collaborazione e nell'appoggio di tutti gli aderenti per continuare ad operare al meglio per Mantova e per le sue realtà culturali raccogliendo il testimone lasciatole da Luigi Pescasio.

Dipinti in restauro



La nostra "Società" sta restaurando tre grandi pale d'altare provenienti da chiese del mantovano.

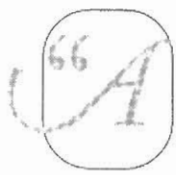
Oggi, a quasi un anno di distanza dall'incipit del progetto, lo possiamo affermare con grande sicurezza ed anzi chiediamo ai soci di stringersi attorno a questa iniziativa che è stata verosimilmente l'ultima ad essere seguita dal compianto avvocato Luigi Pescasio. Si tratta di un evento straordinario che, in virtù delle possibilità concesse dal nuovo statuto, vede la Società per il Palazzo Ducale di Mantova operare direttamente sul territorio extra cittadino.



(p.be.) Il San Giovanni della Croce di Rivalta

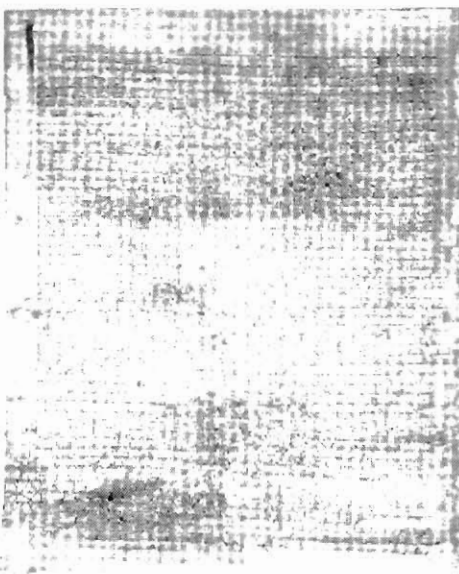
Natale e l'anno nuovo sono ormai prossimi e la presidenza, la segreteria e la «La Reggia» porgono ai Soci e alle loro famiglie i più sinceri e fervidi auguri con il particolare auspicio che il 2001 sia apportatore di serenità e prosperità.

Restauro pergamene



Abbiamo già restaurato quasi ottanta pergamene antiche. Ormai l'obiettivo che ci eravamo prefissati è stato ampiamente raggiunto, ma tante sono le pergamene ancora da restaurare: ogni volta che vedo don Giancarlo Manzoli il numero di questi pezzi di storia da restaurare aumenta... tanto che ho preso l'abitudine di dire, nelle mie precisi, Signore, sono pronto, prendimi quando vuoi, ma ti prego: non prima che abbia finito di restaurare le pergamene". Queste parole, venute dal consueto buon umore, sono del presidente Luigi Pescasio, che ha avuto modo di pronunciare all'ultima assemblea di maggio, nella Sala dei Fiumi.

A circa sette mesi di distanza molte cose sono successe e, col senno di poi, forse anche queste parole risuonano come un'indicazione. Alcuni soci della "Società per il Palazzo Ducale di Mantova", ricordando quest'iniziativa (fortemente voluta e condotta dall'avvocato) hanno voluto contribuire restaurando una pergamena di particolare importanza. Il restauro è stato dedicato alla memoria di Luigi Pescasio, che avrà sicuramente apprezzato l'iniziativa. In particolare questo "pezzo di storia mantovana" (come Pescasio amava definire le "sue" pergamene) riporta un atto stilato l'11 gennaio 1466 in *officio factorie generalis intra palatio Curie illi domini nostri domini Marchionis Mantue in contrata Aquila*. Si tratta di un'investitura enfiteutica concessa da Rolandino de la Volta, il fattore



generale del marchese Ludovico Gonzaga, a Falvia del Furega di Quistello. Un'investitura riguardante ben cinque appezzamenti di terra diversi (ognuno con un diverso affitto), posti tutti nel territorio del comune di Quistello. Il documento, rogato dal notaio Ludovico de Fossato, è stato restaurato da "Scriptorium" di Adro (Bs) ed è appena tornato all'Archivio Storico Diocesano di Mantova (Archivio di Sant'Andrea, busta XII, n. 7).

La Società per il Palazzo Ducale fino ad oggi ha restaurato (direttamente e indirettamente) oltre cento pergamene e numerosi codici: un risultato davvero notevole che sottolinea la lungimiranza di chi ha voluto fortemente questo progetto. Un plauso dunque ai soci che hanno voluto compiere questo gesto significativo in memoria del "presidente" e - suggeriamo - un appuntamento per quanti desiderino imitare questo segno di intelligente at-

tenzione al nostro patrimonio storico nel solco tracciato dalla nostra "Società". (p.be.)

Per continuare l'iniziativa della "Società" e per ricordare l'avvocato Pescasio altri soci si sono fatti carico del restauro di nuove pergamene. Ricordiamo gli ultimi tre "pezzi di storia" che sono ritornati all'Archivio Storico Diocesano freschi di restauro per affrontare il nuovo millennio.

Grazie ad un attento socio originario di Gabbiana è stata restaurata un'antica pergamena che tratta proprio della piccola località tra Castellucchio e Rodigo. Il supporto riporta due documenti. Il primo è stato stilato nei giorni 13 e 16 maggio 1290 a Mantova. Si tratta di un'ingiunzione per accertamenti di beni posti nel territorio di *San Michaelis di Gabiana*. Il secondo documento è stato stilato invece il 18 maggio e tratta dell'assegnazione dei beni citati nel primo testo (ASDMn, Archivio S. Andrea, b. XI n. 4).

Altri due soci sensibili all'iniziativa hanno offerto invece il restauro di due documenti quattrocenteschi, molto importanti per i nomi che vengono citati. Il primo risale al 16 marzo 1434 ed è stato stilato a Mantova in *monasterio sancti Marci*. Si tratta del pagamento fatto da parte di Guido Gonzaga, commendatario del monastero di S. Benedetto, di 40 ducati d'oro in saldo di un censo di tante once d'oro per 14 annualità non pagate alla Camera Apostolica del monastero di S. Benedetto Po ad Andrea de Tozonibus, priore di S.

Un gesto da imitare

Per onorare la memoria del marito la signora Bona Bonazzi Pescasio ha consegnato alla «Società per il Palazzo Ducale» una somma di denaro per far restaurare 4 pergamene di alta epoca oggi raccolte nell'archivio storico diocesano della nostra città.

Tra i documenti scelti per questo restauro ve ne è uno, risalente al 1263 che parla del «Preziosissimo Sangue», reliquia custodita nella concattedrale di Sant'Andrea e per la valorizzazione della quale, ai giorni nostri, l'avvocato Pescasio si era in più occasioni interessato.

Va anche tenuto presente che l'iniziativa, che potremmo chiamare «Recupero delle pergamene di Sant'Andrea», è stata promossa tre anni fa proprio da Pescasio che, attraverso la «Società» e coinvolgendo clubs di servizio, istituti di credito, aziende, amministrazioni pubbliche, privati cittadini è riuscito, sino ad oggi, a recuperare ben oltre un centinaio di queste «carte storiche», oltre a vari codici, che sono in grado di informarci su vari aspetti del passato della nostra terra.

Nel ringraziare la consorte del nostro compianto presidente ci auguriamo che tale esempio possa essere seguito da altri.

Sanguine Iesu Christi

Su un unico vello (Archivio Sant'Andrea, b. X, n. 37) sono ben due documenti. Il primo rogato dal notaio Graziadio de Ripa il 27 gennaio 1263. Si tratta della nomina di Jacopo a procuratore del monastero di Sant'Andrea. Nel testo è nominato il *sanguine Iesu Christi*.

Il secondo documento, rogato dallo stesso notaio il 29 agosto 1265 in *claustrum dicitur monasterii* (ossia nel chiostro del monastero di Sant'Andrea), illustra invece la vendita di una pezza di terra sita in *ore Vasoregi* e la rinuncia a favore di Jacopo monaco del monastero di Sant'Andrea, che ne ha investito a fitto la compratrice. Anche qui nel testo si nomina il *Sanguine Iesu Christi*. Inutile sottolineare come, in questo caso, si possa trovare lo straordinario nell'ordinario: la pergamena (appena restaurata dal laboratorio "Ars Libraria" di Milano) riporta ben due dei rari documenti antichi che citano la Reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù in Sant'Andrea.

Sofia di Padova e collettore della Camera Apostolica. (Notaio rogatario: Antonio de Finizano, ASDMn, ASA, b. XII n. 15). La seconda pergamena è invece del 25 agosto 1473 ed è stata rogata a Mantova in *offitio factorie generalis intra palatia Curie*. È questa un'investitura concessa da Giacomo de la Volta, fattore generale di Ludovico Gonzaga marchese di Mantova, in favore di

Bartolomea, figlia di Giovanni di Cesena pellicciaio in Quistello, di tre appezzamenti di terra posti in *contrata Sablonorum* a Quistello per tre diversi affitti annui (Notaio rogatario: Matteo de Trezono. Notaio estensore: Giovanni Francesco de Casali de Cortonio. ASDMn, ASA, b. XII n. 5). La nostra società e l'archivio storico diocesano ringraziano di cuore questi anonimi benefattori. (p.be.)

SEGUE DA PAG. 1

Dipinti in restauro

Non è stato facile giungere a questo risultato: la "Società" si stava già attivando per il recupero di due belle pale d'altare provenienti dalla parrocchiale di Rivalta sul Mincio, segnalate dal socio Paolo Bertelli, quando si è reso necessario assumere il recupero anche della grande pala di Cesole, il cui improrogabile restauro aveva purtroppo trovato una battuta d'arresto. Grazie anche alle possibilità date dal nuovo statuto, la Società ha deciso di attivarsi per il recupero delle tre grandi tele sfruttando il bando di concorso della Fondazione della Comunità della Provincia di Mantova relativo ai progetti di utilità sociale. Dopo una lunghissima raccolta di dati e informazioni, dopo una nutrita ricerca storico-artistica sui dipinti e - ovviamente - dopo aver ottenuto le necessarie autorizzazioni, la Società ha avuto la meravigliosa notizia che il progetto di restauro era stato accolto tra la ventina scelta dalla Fondazione. Purtroppo l'avvocato Pescasio non ha potuto conoscere il risultato di questa sfida.

Ma esattamente in cosa consiste l'aiuto che ci verrà dato dalla Fondazione? Molto semplice. La spesa totale per il restauro e la ricollocazione dei tre dipinti è di una trentina di milioni. Cifra non impossibile, ma certo non agevole anche per le casse del nostro sodalizio. Il fatto che la Fondazione della Comunità della Provincia di Mantova abbia scelto il nostro progetto ci permette di avere dalla Fondazione stessa - a fondo perduto - metà della cifra, ossia 14.900.000, a patto che entro e non oltre il 31 gennaio 2001 la

Società abbia reperito l'altra metà. Ricordiamo inoltre che i donatori che contribuiranno per il reperimento dei fondi hanno la possibilità di usufruire di tutti i benefici fiscali vigenti, possono avere un riconoscimento pubblico o l'anonimato, hanno la certezza che la totalità della donazione andrà al progetto ed avranno un rapporto conclusivo sui risultati ottenuti. La raccolta dei fondi avviene tramite bonifico bancario presso gli sportelli (di città o in provincia di Mantova) dei seguenti istituti: Cariplo (c/c 22010; cod. Abi 6070; cod. Cab 11500), Bam (c/c 49843; cod. Abi 5024; cod. Cab 11501) e la Banca di Credito Coop. di Castelgoffredo (c/c 900802; cod. Abi 8466; cod. Cab 11500).

È importante ricordare che i versamenti devono avere indicato un numero o un dato identificativo del progetto (il numero relativo al nostro progetto è il 19) e che la Fondazione rilascerà una ricevuta valida per le detrazioni o per le deduzioni previste dalla normativa fiscale per le persone fisiche (19% su un massimo di 4 milioni) e giuridiche (2% del reddito d'impresa).

Una sfida dunque da non perdere. Molto è stato il lavoro svolto, e serio, se il progetto è stato accettato dalla Fondazione; sempre viva è inoltre la memoria dell'avvocato Pescasio che ha voluto questa operazione. Chiunque abbia la possibilità di contribuire è pregato di stringersi attorno al nostro progetto, chiunque abbia la possibilità di divulgare questa possibilità è pregato di far giungere la notizia là dove deve arrivare.

Conosciamo dunque brevemente (torneremo prossimamente su queste opere in maniera esaustiva) le tre grandi pale che saranno affidate alle mani esperte della restauratrice Emanuela Scaravelli, giovane ed abile operatrice che ha avuto modo non solo di studiare a Firenze e curare dipinti di Fetti, Giulio Romano, Bartolomeo Manfredi, Gherardo delle Notti e Artemisia Gentileschi, ma anche di contribuire addirittura al restauro di alcune opere della Galleria degli Uffizi devastate dall'attentato al palazzo dei Georgofili del 27 maggio 1993.

La prima opera è un grande ovale raffigurante *S. Giovanni Battista*, attualmente conservato nella Casa Parrocchiale di Rivalta sul Mincio. L'opera riporta da sempre un'attribuzione a Pietro Fabbri. Sul basamento in pietra sul quale il santo è inginocchiato compare la data 1720, che ben si adatterebbe al primo periodo della produzione mantovana del pittore, detto 'dall'Oboè' (in quanto valente suonatore dell'oboe, attività che, insieme a quella di pittore, gli permetteva l'indipendenza economica già negli anni della giovinezza). Se l'attribuzione al Fabbri venisse confermata questa tela sarebbe una delle primissime opere dipinte nel Mantovano dall'artista.

A quanto risulta dalle fonti, in origine la tela apparteneva alla parrocchia di Roncoferraro, della quale il santo è titolare. L'ovale venne poi acquistato da don Luciano Benini, allora parroco di Rivalta, negli anni Cinquanta del Novecento.

La tela fu quindi collocata nella chiesa parrocchiale di Rivalta nella vecchia cappella del battistero e da qui fu poi depositata all'interno della Casa Parrocchiale. Grazie alle ricerche d'archivio è stato anche possibile risalire alla committenza: sembra che la tela fosse stata fatta appositamente dipingere per la chiesa di Roncoferraro dai 'fratelli Platti' che erano proprietari di una stanza adiacente alla zona absidale della chiesa stessa.

La seconda pala d'altare raffigura *San Giovanni della Croce in contemplazione della Santa Trinità*. È attualmente di proprietà della parrocchiale di Rivalta sul Mincio ma proviene dal monastero cittadino delle Carmelitane Scalze, come si evince

da un cartiglio al verso della sottilissima tela. Il dipinto non è datato, ma occorre ricordare che nel 1728 San Giovanni della Croce divenne compatrono della città e diocesi di Mantova, e che nel 1782 venne ordinata la soppressione del monastero delle Carmelitane. Dopo un'analisi del dipinto, della materia pittorica e dopo debiti confronti pare plausibile un'attribuzione a Pietro Fabbri.

Il pittore morì nel 1746: dunque la tela venne dipinta tra il 1728 e quest'anno, verosimilmente però negli anni prossimi al limite inferiore.

Per quanto riguarda questi dipinti occorre sia ringraziare il parroco di Rivalta don Pietro Cavobianchi per la sua disponibilità, sia ricordare che dopo il restauro verranno collocati al Museo Diocesano di Mantova.

La terza pala che restaureremo proviene invece dalla parrocchiale di Cesole, dove tornerà dopo il ripristino. Pur essendo storicamente importante e pittoricamente di buona qualità appare in un pessimo stato di conservazione. Un intervento di restauro risulta

quanto mai improrogabile o in pochi anni avverrà la totale scomparsa dell'opera. Il soggetto rappresenta i *Santi Francesco e Antonio*. S. Francesco appare sovrastato da un gruppo di angeli ed affiancato da S. Antonio che regge Gesù bambino tra le braccia. In basso compare lo stemma della famiglia Bianchi e Remesini da Luzzara.

Dalle testimonianze archivistiche ricaviamo che l'ultima menzione che si fa della pala è in un *Inventario degli arredi* del 1939: la tela era in pessime condizioni e riposta in sagrestia. Durante la guerra venne staccata dal telaio, venne piegata e dimenticata sopra un armadio.

Anticamente il dipinto era esposto nella terza cappella, ma già nella seconda metà del Settecento risultava "antico e logoro". Il nome dell'autore, Girolamo Pelosi da Gazzuolo, e la data 1662 appaiono al verso del dipinto: è l'unica tela conosciuta di questo ignoto artista mantovano. Pelosi dipinse anche una serie di dodici imperatrici (ora perduta) in passato collocata in Casa Lanzoni, l'attuale Casa del Mantegna. (p.be.)



Un particolare del dipinto

I grande latinista Ettore Paratore negli anni '70 fu condannato a due mesi di reclusione dal Tribunale di Roma per aver scritto su una rivista specializzata di musicologia che certi cantanti lirici «sono poveri cani senza scrittura». Tra i querelanti, il soprano Sylva Sebastiani e il tenore Umberto Bersò.

Poiché la condanna di reclusione fu comminata senza la condizionale, Ettore Paratore avrebbe dovuto passare due mesi a Rebibbia, se la Corte di Appello e la Cassazione non avessero ritenuto di annullare la prima sentenza, prosciogliendo dall'accusa di diffamazione lo studioso. Se il 'grande Ettore' non avesse superato la prova di appello, sarebbe stato «Praeclarus Rebiblicus Hector in vinculis».

Allora, accingendomi a scrivere una lettera a Paratore, mi trovai di fronte al dilemma: scriverla in latino o in italiano? Alla fine, prevalse il latino, la sua lingua, nella speranza che il Prof. compatisse la scadentissima qualità del mio latino, non di pretta marca ciceroniana. Mi venne tosto in mente il paragone che Francesco Guglielmino fece in una ben nota lirica di *Ciuri di strata* tra lui e Nino Martoglio.

«È tempu persu quannu lu cunigghiu / si menti cu lu lebbiru fuiennu». Risparmio ai cari lettori la lettura dell'intera missiva, riportando soltanto la parte finale. «Exue Hectoris bellatoris arma. Canes mordent rabide. Si vis pacem atque ataraxiam, sagaci prudentia hisce temporibus utaris oportet. Cura ut valeas». «Spogliati, o illustre Maestro, delle armi dello strenuo Ettore. I cani mordono con rabbia. Se vuoi pace e atarattica quiete, è necessario che agisca con accortezza e prudenza. Statti bene». Paratore mi rispose subito ringraziandomi e accordandomi l'affettuosa confidenza dandomi del collega (sic!). Nel testo della missiva il Maestro mi elogiava tantissimo, ma non mi assicurava di seguire i miei consigli di essere atarattico e quieto per avere un po' di pace perché non riteneva opportuno e giusto piegarsi alle minacce dei «canes rabide mordentes». Sempre lui, il grande Ettore!

Negli stessi anni ruggenti accadde un fatto eclatante.

Università di Roma. Facoltà di Lettere e Filosofia.

Circa cinquecento studenti attendono il momento fatidico della dettatura del brano della prova di latino scritto, un vero e proprio ponte dell'asino, temutissima. Chissà quante previsioni si son fatte! Sarà un brano di un'opera d'un letterato del Trecento, del Cinquecento o del Novecento? Niente di tutto questo. Il brano, lungo, molto più lungo del solito, appartiene nientepopodimeno che a Mao ed è stato preso dal libretto delle guardie rosse. Un coro di minacce si leva dai banchi. I discepoli del Maestro non intendono subire altri insulti, invitandolo a presentare immediatamente le dimissioni. *Quousque tandem abutere patientia nostra?* Non sono per nulla disposti a dare veste latina al limpido pensiero di Mao. È un'offesa per il grande Padre Cinese vedere i propri scritti tradotti (come si fece, sotto il fascismo, per i discorsi del Duce) nella lingua dei latini, di quegli sporchi imperialisti. Non c'è verso che Ettore Paratore riesca a ristabilire l'ordine in aula. Il prof. deve render conto del suo inqualificabile modo di agire. Impassibile, Paratore risponde in tal modo: «Giacché a voi Mao piace più di Dante o di Machiavelli, e lo avete dimostrato portando in giro il libretto delle sue citazioni, io, per accon-

IL "GRANDE ETTORRE" LATINITATIS DEFENSOR

tentarvi ne ho prese alcune sottoponendole ai vostri sforzi elucubratori, affinché possiate rendere, nel migliore dei modi, in latino, il pensiero in un autore tanto caro e tanto acclamato da voi».

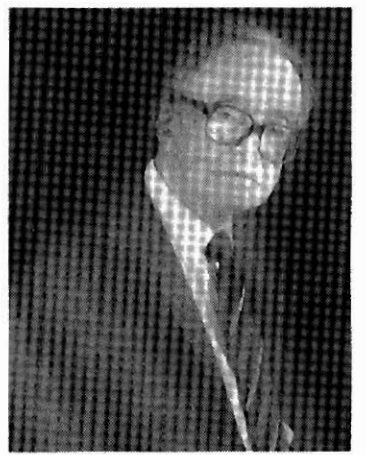
Il Preside di Facoltà, accorso, sospende l'esame.

Paratore, per nulla intimidito, dichiara di non essere disposto a tornare indietro. Il Professore è morto all'età di 93 anni. Abbiamo preferito

ricordarlo ancora forte, deciso, risoluto difensore della Civiltà Classica. Era un uomo scomodo. La Cultura ha perduto uno degli esponenti più illustri. «Ceterum censeo philologiam esse delendam». Così ebbe a dire, tra l'ironico e l'amaro, deluso, ma non del tutto domo, tutt'altro...

Ettore Paratore difese con coraggio il latino «detricto gladio», a spada tratta. Irruento il suo amore, diremmo con un ardo ossimoro.

Al tempo della riforma liturgica e di taluni 'cedimenti', fece sentire con estrema energia ed autorevolezza, il suo apertissimo dissenso. Nella decadenza del Latino scorgeva il principio di una fine annunciata. Lo faceva notare con parole forti, senza peli sulla lingua. «Etiam si natura negat, facit indignatio versum». La rabbia nasce dall'amore. Non riusciva a tollerare che si perdesse il retaggio nobilissimo lasciato dai



Ettore Paratore, accademico virgiliano dal 1978 della classe lettere e arti

nostri Padri. Nel 1968 pubblicò il pamphlet, dal titolo abbastanza chiaro *Lutero in Vaticano*, e non si peritò di scrivere alcune pagine polemicissime per la presentazione del tagliente saggio *La sovversione della Liturgia* del francese Louis Salleron sui paventati 'guasti' della riforma liturgica e dei suoi sostenitori al cui indirizzo non lesinò i suoi strali anche il polemista cattolico Tito Casino nel libro *La tunica stracciata*, con prefazione del Cardinale Antonio Bacci, il grande latinista, Segretario dei Brevi ai Principi, prima del conferimento della nomina a Cardinale. Il 'cedimento' di certi uomini di cultura dispiacque non poco al grande studioso chietino risentito per l'opportunistico 'tradimento dei chierici'.

Nella vicenda del Latino, Paratore vedeva la morte del perfetto discernimento dell'uomo e un gravissimo colpo inferto all'Occidente e alla sua Cultura, lo spiega con chiarezza in un brano di uno dei suoi innumerevoli scritti. «Il latino racchiude nelle sue forme i clarissima monumenta della saggezza antica ed è, per la sua stessa natura, particolarmente adatto a promuovere la diffusione dell'umana fratellanza e per la stessa immutabilità delle sue strutture derivate dal suo carattere di lingua ormai fissata in un uso risalente a due millenni or sono, è l'unica che possa sicuramente funzionare come veicolo di una immediata comprensione per le cose dello spirito, fra gente di diversa origine...».

Perfetta la consonanza di idee tra il Paratore e il Bacci. «Le lingue volgari sono in continua trasformazione: spesso i medesimi vocaboli non hanno oggi il senso che avevano ieri; o almeno uno intende in un modo ed un altro in un altro. Di esse si può dire veramente quello che scrisse Sallustio: *vera vocabula rerum amissimus*. Invece la lingua latina, non solo è la lingua più organica e più logica che sia mai esistita, ma per il fatto stesso che non è più parlata dal popolo, è ormai fissa, precisa ed inequivocabile. Per mezzo del latino si può evitare quella funesta babele linguistica anche nei consessi internazionali...».

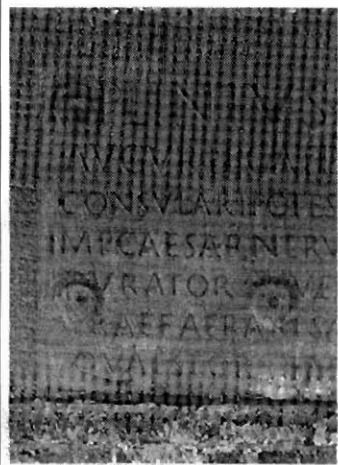
Paratore fu irriducibile di fronte a certi progetti che ingeneravano in lui sospetti di cambiamenti in peggio più che in meglio. *Tu ne cede malis sed contra audentior ito*. Sempre avanti con coraggio, senza cedimenti. Uno scatto momentaneo quel suo *Ceterum censeo philologiam esse delendam*. La filologia fu sempre alimento della sua vita.

Lo dimostra la sterminata bibliografia di illustre *polymathès*, 'spaziante' in diversi campi del sapere: dal latino alla musicologia, dalla storia antica e moderna all'italianistica e alle tradizioni popolari dei Romani, con particolare riguardo al Belli, 'genius loci' di una *Roma sparita*, e alle Pasquinate, gran parte delle quali in lingua latina.

Antonio Pagano

Lanterna di Diogene (Gli antichi e noi)

Dall'Epistolario di Plinio il Giovane, libro V, lettera V
"Per la morte improvvisa di un amico letterato"



Frammento dell'iscrizione onorifica di Plinio a Como (MI, S. Ambrogio)



L'Epistolario di Plinio il Giovane è certamente un prezioso e ricco documento della società politica, civile, mondana e culturale dell'età romana tra la fine del I secolo e l'inizio del II d.C.

I temi, gli argomenti dei nove libri delle *Lettere ai Familiari* sono di una straordinaria varietà. Scrive Luciano Lenaz: «Raccomandazioni, intellettuali vanitosi che si scambiano raffinate adulazioni, tenerezze coniugali, passi di giornalistico di alto livello: nelle lettere di Plinio, nella sua scrittura elegante, si delinea, con garbata vivacità, tutto un mondo, la Roma di Traiano, l'impero nel momento della sua massima grandezza, la vita quotidiana della Capitale all'inizio del II secolo d.C.».

Qui proponiamo i passi più significativi di una breve lettera all'amico Novio Massimo, lui pure letterato, per comunicargli la notizia della morte improvvisa di un comune amico, Caio Fannio, avvenuta mentre nel pieno degli anni e delle forze dell'ingegno, stava componendo un'opera storica di genere biografico sui personaggi illustri fatti uccidere o esiliare da Nerone.

«Caro Novio Massimo, mi annunciano la morte di Gaio Fannio, la qual notizia mi arreca grande dolore, anzitutto perché amavo quell'uomo distinto, eloquente, poi perché mi valevo sovente del suo giudizio. Era, infatti, acuto per natura, abi-

le per esperienza e decisamente per temperamento. Mi affligge inoltre, il suo stesso destino (...) la cosa grave è che egli lascia incompiuta un'opera bellissima. Benché egli fosse tutto preso dal lavoro di avvocato, stava scrivendo il racconto della fine di tutti coloro che furono uccisi od esiliati da Nerone e aveva già compiuto tre libri, accurati, precisi e in un buon latino, in uno stile tra la dissertazione e la storia; e tanto più desiderava di condurre a termine il resto, in quanto largamente venivano letti i primi libri. A me sembra acerba e precoce la morte di coloro che preparano qualcosa destinata a non morire. Giacché coloro che sono dediti ai piaceri vivono quasi alla giornata, esaurendosi ogni giorno le ragioni del vivere; ma coloro che pensano ai posteri prolungano con le opere il ricordo di sé: e per costoro la morte arriva sempre improvvisa, giacché sempre interrompe qualcosa che è stato iniziato (...). Si affacciano al pensiero la mia condizione mortale, i miei scritti. E non dubito che lo stesso pensiero ti atterrisca per quelle opere che stai componendo.

Procuriamo, dunque, finché ci



Plinio il Giovane, Como (Cattedrale)

basta la vita, che la morte trovi pochissime cose da annientare. Addio».

La lettera, nella sua essenziale verità e bellezza è dolente senza sbavature sentimentali, affettuosamente equilibrate e riflessiva sulla condizione umana, nella sua grandezza, ma anche nella sua precarietà di fronte alla costante, oscura minaccia della morte che spesso ci impedisce la realizzazione dei progetti migliori della nostra vita.

Testo latino

Nuntiatum mihi C. Fannium decessisse; qui nuntius me gravi dolore confudit, primum quod amavi hominem elegantem, disertum, deinde quod iudicio eius uti solebam. Erat enim acutus natura, usu exercitatus, veritate promptissimus. Angit me super ista casus ipsius (...) gravius illud, quod pulcherrimum opus imperfectum reliquit. Quamvis enim agendis causis distringeretur, scribebat tamen exitus occisorum aut relegatorum a Nerone, et iam tres libris absolverat, subtiles et diligentes et Latinos atque inter sermonem historiamque medios, ac tanto magis reliquos perficere cupiebat, quanto frequentius hi lectitabentur. Mihi autem videtur acerba semper et immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant. Nam, qui voluptatibus dediti quasi in diem vivunt, vivendi causas cotidie finiunt; qui vero posteros cogitant et memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est, ut quae semper inchoatum aliquid abruptat (...).

Occursant animo meo mortalitas, mea scripta. Nec dubito te quoque eadem cogitatione terreri pro istis, quae inter manus habes. Proinde, dul suppetit vita, enitatur, ut mors quam paucissima, quae abolere possit, inveniat! Vale.

Nota

Il testo e la traduzione della lettera sono tratti da *Plinio il Giovane, Lettere ai Familiari*, vol. I, introduzione e commento di Luciano Lenaz, traduzione di Luigi Rusca, Classici della BUR, Biblioteca universale Rizzoli, 1994.

Serafino Schiatti

Correva l'anno 1580, e l'atmosfera che regnava alla Corte di Mantova si può descrivere e raccontare con il lavoro che teneva impegnata la

ducessa Leonora d'Austria: cercare di convincere alla clausura le peccatrici pentite, abbracciandole una per una sussurrava loro... «State allegre e felici, oggi è giorno di festa in cielo». Per il carattere e la vitalità di Vincenzo non vi era altro rimedio che fuggire ogni tanto a Ferrara dalla sorella Margherita, moglie diciassettenne dell'attempato duca Alfonso d'Este.

A Ferrara non si perdeva mai occasione per fare feste, oltre ai carnevali vi erano ricevimenti per matrimoni, battesimi e partite di caccia. Vincenzo recandosi dalla sorella, cercava di evadere dalla stretta paterna fatta di severità e parsimonia, ma anche tirchieria che il padre Guglielmo esercitava. Di denaro gliene lasciava poco, molto poco, tanto da costringerlo a ricorrere agli usurai, per poi partire improvvisamente per luoghi ignoti. Il vecchio duca allora non esitava a mandargli dietro i due precettori, Aurelio Pomponazzi (nipote del famoso filosofo) e Marcello Donati (botanico, umanista, letterato e medico).

Alla corte di Ferrara tra giovani e vecchie cortigiane, ve ne erano circa una settantina, ma non mancavano anche ragazze bellissime e compiacenti. Tra le dame ospiti troviamo la mantovana Livia d'Arco, la passionale amante del cardinale Luigi d'Este, Lucrezia Bendidio (ben strano cognome per quella relazione), le indemoniate e bellissime sorelle e la moglie del vicentino conte Giulio Thiene. Ma l'incontro che segnerà una svolta nella vita di Vincenzo è con la splendida Barbara Sanseverino di Colorno.

Nel 1580 la marchesa di Colorno ha trent'anni, ma gli storici raccontano che erano portati splendidamente da sembrare una ventenne. Il Correggio la dipinse di una bellezza maestosa. È sposata al marchese Sanvitale, molto più anziano, ed è sotto la protezione del vecchio duca di Parma: Ottavio Farnese. Nella splendida e maestosa dimora di Colorno Barbara Sanseverino si diletta di arte e di cultura. Possiede quadri famosi come il *ritratto di Leone X con la Madonna della Culla di Raffaello*, lo *sposalizio di S. Caterina* del Correggio, e quadri del Parmigianino, del Dürer, del Pordenone.

A Colorno si radunava l'accademia degli Amorevoli ed era frequentata dal Tasso, dal Guarini e dallo stesso vecchio duca di Parma, Ottavio Farnese, che era innamorato di Barbara Sanseverino. Questa passione gli faceva dimenticare lo scontro avuto col padre di lei e, quasi per rimediare a tutto ciò, la fa tornare in possesso del feudo di Colorno, tolto in precedenza ai Sanseverino.

Nel mese di settembre di quell'anno (1580) Vincenzo avanza una richiesta di denaro al padre e questi quasi provocatoriamente, gli manda una cifra di poco più di duecento scudi. Immediata la reazione del figlio, che non solo li rifiuta, ma radunata la sua piccola corte parte per Viadana e poi lasciatovi colà il suo seguito con pochi fedelissimi arriva a Colorno. L'accoglienza festosa che riceve gli rafforza la ribellione al padre, ma soprattutto darà l'occasione alla Sanseverino di poter manovrare il giovane contro quel misogino padre spregiatore di donne.

Hippolita Torelli

Il grande amore di Vincenzo Gonzaga all'indomani del matrimonio con Margherita Farnese



Presunto ritratto di Barbara Sanseverino Sanvitale, contessa di Sala (Ignoto, Museo d'Antichità, Parma)



Margherita Farnese, dama della Casata di Colorno, 1560.

dente corte favoriva gli amori di Vincenzo. Ecco apparire un giorno una affascinante donna di nome Hippolita che riesce a stregare il giovane e impetuoso duca.

Hippolita era una bellezza con un che di misterioso e di seducente, sempre in compagnia di amiche intime come Lavinia de Cesis, Anna Sbrullati di Piacenza con la figliola Anna Simonetta Sissa. Era una compagnia di dame che riusciva a conquistare anche i più riottosi che la Sanseverino aveva messo insieme con perfetta miscela di caratteri e di spiriti.

Hippolita dei conti Torelli per parte di madre appartiene alla nobile società di Parma e per parte di padre alla nobiltà di Reggio, quella Reggio elegante del Cinquecento, e come diceva l'Aretino: «Reggio da bene, Reggio cortese».

La conquista di Hippolita si rivela subito non facile. La giovane è sorvegliata e spiata nel cerchio delle relazioni mondane. Raggiungere la contessa Torelli per Vincenzo vuol dire, forse per la prima volta, trovare dei complici a cui chiedere di essere aiutato. Ma chi per un problema d'amore è più indicato della marchesa Sanseverino? Ma lo stile e la classe della padrona di casa le fanno fingere di non prestarsi, e incarica le sue confidenti: la signora Anna e la signora Lavinia. Saranno loro a prendere in consegna le lettere, i biglietti e i doni che un giorno i due innamorati si scambieranno, mandando a Mantova al galoppo corrieri che poi torneranno con la risposta, spesso questa accompagnata da preziosi doni.

La scoperta di questo amore di Vincenzo con Hippolita la dobbiamo al lavoro del suo segretario, Marcello Donati, che raccolse in un quaderno la copia di tutte le lettere che il Gonzaga inviò a Hippolita, e col passare degli anni anche ad altre. Una di queste lettere parla del quadro col ritratto di lei che con il solito servizio di corrieri celeri gli è stato recapitato.

«Il ritratto di Vostra Signoria mi è stato tanto caro, quanto ella può credere, poiché non piglio altra diletta che pensare a lei, per avere tutti i miei fini risposti in voi, vita mia, e poiché non posso mirare quel sole che solo agli occhi miei par bello, almeno prendo diletto di mirar

la sua tanto da me amata effigge: sicché, Signora di quest'alma, vi prego che vogliate essere sicura che l'amor mio non è di quelli che passano ad un tratto, e che durerà mentre che vivrò...». Ma ne troviamo anche di più accese, tipiche di un innamorato in stato di avanzata cotta. Proviamo a osservare quest'altra: «Mattina e sera e tutto il giorno parlo solo, né mai mi rispondete, vita mia, forse lo fate per dare maggior travaglio a questo afflittito core, ma non avete ragione, perché è tanto travagliato per non poter vedere chi lo sostiene in vita che credo se non gli vien dato aiuto verrà meno, e forse l'anima uscirà dal corpo per poter godere della dolce vista di quelle bellezze che sono scolpite nel mezzo di esso (...) non è persona al mondo che possa amare

più di quello che io ami voi, e vi adoro, perché voi sola siete tutta la mia speranza e quanto bene io abbia a questo mondo (...) Luce degli occhi miei se non fosse ch'io spero di vedervi in breve credo che il troppo dolore mi farebbe morire. Non altro bramo a questo mondo che di servirvi col sangue proprio a supplicarvi a tener memoria di questa mia servitù e d'essere certa che nessuna cosa al mondo me ne potrà mai levare, anzi sempre starò come immobile scoglio combattuto dall'onde (...) mantene in vita il vostro schiavo in catene che vi bacia mille volte le mani (...). Anima di questa stanca vita (...) vita mia dolcissima, sostentamento di questa misera alma, signora di questo cuore, regina mia, dolce mio bene, ecc. ecc.».

Che Hippolita fosse innamorata lo vediamo dalla sofferenza che prova quando le portano la notizia che Vincenzo giostrando si era ferito ad una mano. Non esitava a chiamarlo crudele se tardavano a giungere le sue lettere.

Siamo a fine dicembre, ormai le trattative per il matrimonio dei Gonzaga con Margherita Farnese sono avviate da tempo, ma ancora Vincenzo quando riceve i regali, bande o manigli ricamate con i colori e le sue imprese, giura che quei preziosi doni: «Li avrebbe portati finché questi ossi staranno uniti insieme e lo avrebbero seguiti nella tomba».

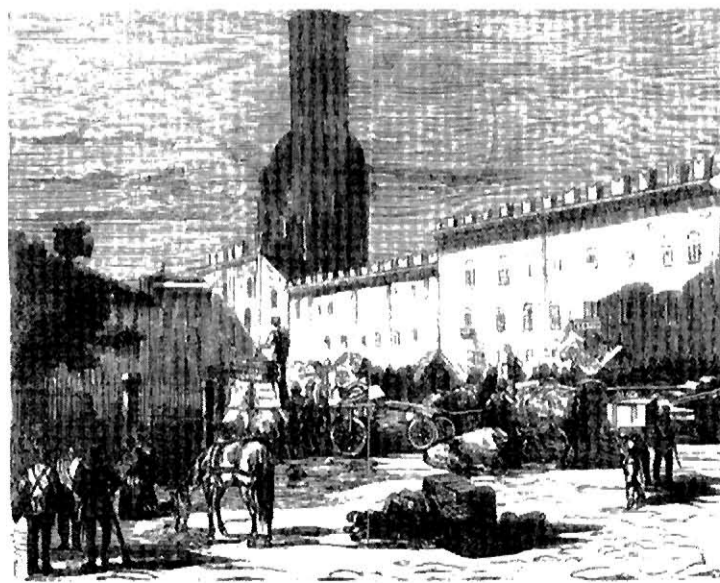
È con questi giuramenti che il Gonzaga dopo poco, esattamente il 2 marzo 1581, sposa Margherita Farnese. Vincenzo continuò a incontrarsi con Hippolita Torelli per quasi tutto il febbraio del 1581, praticamente fino alla vigilia delle nozze, e non poteva esimersi dai contatti e le visite alla corte dei Farnese, e dato che Colorno è sulla strada per Parma... non potevano mancare le «soste» alla corte di Barbara Sanseverino. Una di queste fermate fu di una settimana, scandalizzarono i Farnese ma soprattutto fecero infuriare il vecchio padre di Vincenzo. Il duca Guglielmo era ossessionato dal pensiero di non poter avere l'erede maschio. Se questo non fosse arrivato, il ducato di Mantova sarebbe passato a suo fratello, il Gonzaga di Nevers. Cosa che accadde quarantasei anni dopo nel 1627 quando Vincenzo II (il figlio dell'attuale Vincenzo) sposato a Isabella Gonzaga di Novellara vedova di Ferrante Gonzaga di Bozzolo, non ebbe eredi. Così finì la principale linea dei Gonzaga, alla quale subentrò il ramo dei Gonzaga di Nevers.

Roberto Tognoli

Nota aggiuntiva

Barbara Sanseverino fu certamente un personaggio affascinante. Fu anche la tragica fine della marchesa, decapitata a Parma per ordine di Ranuccio Farnese (dalla natura serpigna, come lo descrive il Montanelli), il 19 maggio 1612 assieme al secondo marito Orazio Simonetta, e al figlio Girolamo, ad avvolgere il personaggio nella leggenda e quindi a conferirle un alone di mistero e di fascino.

Un aspetto sconosciuto della Mantova nel 1865



ARRIVO DI UN TRASPORTO MILITARE CON MATERIALE DA GUERRA A MANTOVA

Un aspetto sconosciuto della Mantova nel 1865.

Questo disegno è apparso sul foglio settimanale "Emporio Pittoresco" dell'anno 1865. È un aspetto della nostra città ripreso dal pittore, che non ci sembra abbia trovato riscontro in alcuna

rinfusa e la quantità di materiale che ingombra la piazza.

Ecco i palazzi ripresi: quello con la facciata molto estesa è evidentemente Palazzo Bonacolsi, ora Castiglioni, di seguito le case degli Acerbi, esse pure merlate, mentre sullo sfondo campeggiano la Torre della Gabbia ed il cupolone di Sant'Andrea.

Fin qui si tratta di prospettive note: quella che suscita meraviglia è la cancellata che partisce l'area della piazza ed è situata dinanzi gli immobili oggi occupati dal Ristorante Due Guerrieri e, voltato l'angolo, da quelli oggi occupati dalla Questura.

Una cancellata lunga che oltrepassa il quadro ripreso nel disegno e di cui - come accennato sopra - non abbiamo trovato traccia in alcuna stampa del tempo. La cancellata è sorretta al centro da due pilastri in muratura e forse lì doveva esserci l'ingresso dell'area recintata.

Cosa serviva quella cancellata? Non lo sappiamo. Non è pensabile fosse a protezione del Ducale, ma doveva costituire una specie di recinto di sconosciuta destinazione.

Anche le cronache del tempo ci pare non ne abbiano mai fatto cenno. Se qualche lettore avesse notizie in merito, gli saremmo molto grati per un'informazione.

L. P.

Un sacerdote giacobino

Avvincente storia di un prelado mantovano nel mondo della Rivoluzione Francese

I lettore che in una ricognizione della poetica settecentesca si trovasse ad incontrare gli *Amores* ovidiani di Federico Cavriani, potrebbe essere facilmente tratto in inganno oltre che dal testo poetico, di sicura valenza (che si fa subito notare nel *mare magnum* della poetica del tempo) dalla raffinatezza della edizione e dall'eleganza dei tre volumi. Il solo fatto di aver voluto – da parte dell'Autore, per le sue opere – il principale degli stampatori italiani, dà subito la misura del gusto estetico dello stesso, che evidentemente mostrava di voler fare opera non caduca, affidandola anche ad un'edizione di sicuro, altissimo pregio.

Ma la poesia doveva nascondere – anche questa volta – l'«intimo dissidio» del poeta e non tradire, per il lettore, le vicende tumultuose che la vita gli aveva riservato. D'altra parte gli era stato dato di nascere sul finire del XVIII secolo, con tutti i contrasti e le vicissitudini che quel tempo doveva riservare ai contemporanei.

Federico Cavriani nasceva il 16 settembre 1762 dal marchese Ferdinando e da Maria Rosa Bentivoglio d'Aragona. Nasceva nell'«avito palazzo mantovano, che il nonno Antonio, nel 1756, aveva fatto costruire addirittura demolendo perfino una casa che sorgeva di fronte, per dotare la sua eletta dimora di un bellissimo giardino che esiste tuttora, nell'attuale via Trento. La famiglia Cavriani era già allora indubbiamente fra le più rinomate e ricche della città, avendo avuto in concessione anche i proventi dei dazi da Ludovico Gonzaga, riferiti a Sacchetta, Sustinente e poi anche altre località circostanti.

Il giovane marchese Federico percorse rapidamente il corso degli studi, avendo al suo servizio precettori di sicura fama e preparazione.

Ma Federico non era il primogenito della casata e quindi – secondo l'uso del tempo – il suo destino fu quello della carriera ecclesiastica.

A Roma così iniziò la sua formazione religiosa e quindi la sua carriera. Ottimi risultati il giovane ricava dall'applicazione alla scuola, sicché ottiene la laurea in diritto civile e canonico. E consegue anche gli ordini minori, che come è noto non prevedono una consacrazione perpetua ed irrevocabile e non danno accesso ai sacramenti dell'altare.

Una volta laureato inizia per Federico la logica aspirazione a quella che potremmo dire carriera. Eccolo quindi a superare il primo gradino con l'ottenimento del titolo di «Cameriere Segreto» e poi, dopo non molto tempo, l'alta onoreficenza della «Prelatura Domestica».

Successivamente lo troviamo nella carica di Vice Legato nelle Marche. Si stabilisce pertanto a Pesaro. Passa il tempo ma ad un certo punto incomincerà per lui una

crisi non solo religiosa, ma anche civile che inciderà profondamente sulla sua stessa vita.

La ricostruzione della vita del Nostro – indubbiamente interessantissima nelle vicende che rispecchiano palesemente lo spirito del tempo – l'ha scritta un suo discendente omonimo – Federico Cavriani – in un volume di non molte pagine (un centinaio) ma densissimo di informazioni e di notizie, apparso a stampa due o tre mesi fa, dal titolo: *Un sacerdote giacobino*, esauriente sulle idee di quel tempo tanto movimentato, quanto interessante da leggere. Opera certamente meritevole di attenzione, anche per la densa documentazione di prima mano (gli archivi di Casa Cavriani) in gran parte non esplorati.

Il volume *Un sacerdote giacobino* ci racconta pertanto i contatti che Federico ebbe nei confronti di un gruppo di intellettuali pesaresi, riuniti in una specie di cenacolo – con evidenti interessi non solo letterari ma anche politici – che si radunavano intorno al marchese Francesco Maria Mosca, che aveva anche fondato una Colonia Arcadica. Erano anni fervidi di idee innovatrici: la Rivoluzione Francese faceva giungere il suo spirito innovatore fin nelle Marche, agitando gli spiriti dei giovani in cerca di novità. È lo spirito tipico del Settecento che agisce in tutte le istanze della vita e che si fa avanti eccitando gli animi. Si vedrà poi che tutti gli aderenti al giacobinismo pesarese usciranno da quella Accademia. Federico partecipa a quelle riunioni con un interesse sempre crescente. Sarà quella una esperienza per il giovane Cavriani decisamente importante, che stravolgerà la sua preparazione culturale, modificando perfino il suo modo di pensare.

L'autore del volume che recensiamo giungerà a dire che i soci di quella Accademia, a commento dei fatti francesi, faranno germogliare idee rivoluzionarie e de-

mocratiche anche nell'animo del nostro Federico.

È un poco – del resto – di quanto avviene in tutta Italia, in quel periodo. Scrive Federico Cavriani junior: «Si parla dei diritti di tutti i cittadini, che devono essere tutelati da leggi giuste ed uguali per tutti, della necessità di ridistribuire la proprietà, concentrata nelle mani di troppo pochi, del dovere delle persone più istruite di sensibilizzare il popolo sui suoi diritti e di elevare il suo livello culturale.

Si discute di quale forma debba assumere il nuovo Stato, forse un unico Stato tutto italiano, fondato sulla volontà dei cittadini, e l'istituzione repubblicana è sempre più condivisa.

Anche la religione, a cui Federico ha dedicato tanta parte della sua giovane esistenza, è messa in discussione e, pur facendola il centro di qualsiasi riforma politica e sociale, si sottolinea la necessità che si liberi di tutti i vincoli temporali e di potere, di cui si è appesantita nel corso dei secoli, e che torni agli essenziali valori evangelici.

Federico, nel silenzio delle sale del palazzo di Pesaro, dove ha sede il Legato pontificio, ripensa a lungo questi discorsi che, pur sembrandogli ancora semplici sogni, occupano sempre più i suoi pensieri».

Nel 1792 Federico si trasferisce a Ferrara: questo spostamento lo allontanerà sempre più da Pesaro, ove ha sede la sua legazione, ma soprattutto da Roma ove sarebbe stato necessario tenere i contatti per ottenere altre promozioni. Ma nel suo animo sono già entrati gli elementi di una crisi che si annuncerà ben presto in tutta la sua valenza e che lo conquisterà sempre più.

Gli amici giacobini hanno sempre maggiormente fatto azione di proselitismo con i loro discorsi, e nel suo animo subentra quella fase di incertezza interiore, che dovrà poi sfociare in una vera e propria crisi spirituale.

Se nel 1782 pubblicherà i volumi degli *Amores* ovidiani, a cui abbiamo accennato sopra, nel 1792 Federico pubblicherà – in forma anonima! – un volumetto dal titolo *Saggio sui principi fondamentali de' diritti dell'uomo*: come si vede gli interessi del Nostro sono ormai ben lontani dalla poesia e sono già incanalati verso idee chiaramente riformiste. È questo un testo che il Cavriani junior definisce «pregiacobino», nel quale sono contenute le principali idee che Federico senior poi svilupperà nella sua opera più importante *Elementi repubblicani*.

In seguito – come del resto si era annunciata – verrà la crisi vera e propria, che del resto in quell'ambiente ed in quel tempo, non dev'essere stata rara.

Ed infatti Federico decide addirittura di abbandonare la carriera ecclesiastica. Per fortuna i voti che aveva preso permettevano un ritorno non traumatico allo stato civile. La sua posizione nella chiesa non era stata del resto presa nella con-



Ritratto di Federico Cavriani, olio su tela (Roma, collezione Cavriani)

siderazione che egli avrebbe preteso. Ma non fu quello un passo indolore, questo sia chiaro, ma fu un passo che alla fin fine deve aver dato un po' di serenità al Nostro. Siamo al 1794 ed è di quel tempo il suo sonetto intitolato *Rivoluzione francese*, che evidentemente ispira al nostro poeta anche le prime riserve sugli estremismi della rivoluzione d'oltralpe. Trascorsi due anni, dopo un nuovo *Sonetto al Papa*, il suo stato d'animo è di piena partecipazione ai moti insurrezionali, le cui notizie arrivano dagli Stati della Chiesa, ed il poeta giunge ad invitare il Papa a rinunciare al potere temporale!

Federico Cavriani junior (occorre chiamarlo così per distinguerlo dall'avo) riesumando i vecchi documenti di famiglia, è veramente insostituibile nel descrivere l'itinerario spirituale del Nostro, che da funzionario papalino troviamo prima partecipante all'idee giacobine fino a diventare poi, in breve tempo, un funzionario napoleonico. È un *iter* singolare, comprensibile in tempi di movimenti così profondi e rapidi come quelli della rivoluzione francese, che deve aver travolto molta gente di quel tempo. E l'Autore è veramente esaustivo sulla documentazione di quella crisi, che avviene non repentinamente ma a poco a poco.

Ecco dunque – per non tirarla troppo lunga – Federico senior inserito nel nuovo apparato statale che, tuttavia, non pare lo soddisfi completamente. Ha rinunciato all'abito talare ed incomincia anche a pensare a prendere moglie. Del resto le lettere che, nei vari periodi, scrive alla madre denunciano i cambiamenti del suo spirito e mostrano peraltro anche le prime delusioni verso il nuovo ordine repubblicano.

Frattanto Federico scrive le sue opere a sfondo sociale e politico, sulle quali l'Autore si sofferma lungamente, con notevole interesse per il lettore.

A pag. 49 del volume che recensiamo l'Autore scrive «nel 1799 la caduta delle Repubbliche termina il suo impegno militante "giacobino" e d'ora in poi la sua carriera politica si svilupperà attraverso incarichi pubblici nel-

l'ambito della Repubblica italiana e successivamente del regno d'Italia».

Siamo al 1800: al periodo napoleonico. Si è ormai conclusa la crisi che l'ha portato al movimento giacobino ma si è iniziata quella che potremmo chiamare la... «controcrisi»: Federico decide persino di riconciliarsi con la Chiesa: il 23 maggio il Nostro pubblica a Mantova una ritrattazione a stampa, chiede perdono dei suoi errori al Pontefice Pio VII, nello stesso anno si reca a porgere ossequio al Papa che si trova a Padova. Nell'ambito dell'amministrazione papale inizia allora una carriera civile. Eccolo perciò viceprefetto a Pavia, poi Commissario straordinario per il Basso Po, quindi prefetto a Ferrara.

Nel frattempo si sposa con la contessa Anna Facchini. Nel 1809 insieme ad altri prefetti, lascerà però l'incarico e passerà al senato, con sede a Milano.

Con la caduta di Napoleone il Nostro concluderà la sua carriera politica, ma – precisa puntualmente Federico junior nel volume recensito – lo farà «amareggiato e deluso, forse con lo stesso stato d'animo con cui ha terminato la sua parentesi ecclesiastica: si sente incompiuto e pensa che le sue capacità non siano state pienamente apprezzate e valorizzate».

Ed ecco il Nostro definitivamente a Mantova, ove si ritirerà per dedicarsi quasi esclusivamente alla sua musa, del resto mai abbandonata, ma riportata ai tempi e agli argomenti più sicuri e più cari. Ed infatti se il nostro poeta è passato alla storia locale, non lo fu certamente per le sue alterne vicende politiche, che gli riservarono soprattutto dolori ed incompiutezze, ma è giustamente ricordato come poeta autentico. Lo stesso Faccioli, lo cita ricordando come la sua opera sia stata «apprezzata soprattutto per il garbo con cui interpretò in forma anacreontica, gli *Amores* di Ovidio».

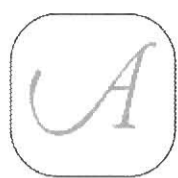
Come sempre, anche in questo caso, alla lunga la poesia più autentica doveva trionfare anche nella vita del Nostro.

Luigi Pescasio



Busto di Federico Cavriani, gesso (Roma, collezione Cavriani)

Il volto umano nelle raffigurazioni marmoree greche



utorità, gentili Signore e Signori, illustri Colleghi, ho ceduto alla cortese insistenza di Claudio Gallico nell'accettare

questo compito, peraltro gradito. E mi devo subito complimentare con la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Mantova, con il Comune di Mantova, con la Banca Agricola Mantovana, coi curatori della mostra e del catalogo, per l'eccellente spessore culturale dell'iniziativa, meritoria in sé e promettente avvio – si spera – di future, analoghe realizzazioni. Chi vi parla non è uno storico dell'arte antica né un archeologo, ma un filologo ellenista: il mio intervento sarà quindi, innanzitutto, una rapida incursione di inquadramento sul tema del volto nella vicenda culturale della grecità (un tema che investe, ovviamente, anche la letteratura, e non solo le arti figurative); poi mi perdonerete qualche osservazione nel merito di questi bellissimi marmi antichi, finalmente rivalorizzati in modo adeguato.

La conoscenza e l'analisi della figura umana, in particolare del volto umano, delle sue caratteristiche anatomiche e fisiologiche, dei connotati psicologici che si presumono sottesi alle sue diverse conformazioni naturali o che realmente sono connessi con la varietà dei suoi atteggiamenti, inoltre la consapevolezza delle risorse offerte da un sapiente sfruttamento delle sue potenzialità funzionali, erano dati saldamente acquisiti nella speculazione teorica dell'antichità classica, sia dei Greci, poi, dei Romani. Oltre che alla scienza medica da Ippocrate in poi, mi riferisco, naturalmente, alla fisiognomica, alla retorica, perfino alla cosmetologia.

Ma, a monte della speculazione teorica (e non solo cronologicamente, ma anche secondo priorità logica), c'è la letteratura: una massiccia mole di materiali di rappresentazione letteraria, a partire da Omero, archetipo nobile ed onnicomprensivo della cultura occidentale; poi, man mano, nella lirica arcaica, nel teatro tragico e comico, nella varia poesia alessandrina ed imperiale, nell'epigrammatica, e non meno nella prosa storico-filosofica, nell'oratoria e nella biografia, fino agli ultimi sviluppi della letteratura tardo-antica e proto-bizantina. E, a fianco della letteratura, c'è tutta la fenomenologia delle arti figurative, della scultura e della pittura in particolare. La riflessione e la sistemazione dottrinale accompagnano questa parabola *a latere*, a partire da determinati momenti in poi, fornendoci peraltro utili parametri per una comprensione non soltanto intuitiva dei fenomeni.

La rappresentazione del volto è di capitale importanza nella produzione letteraria – dicevamo – a partire da Omero. Il sistema linguistico del greco è dotato, fin dalle origini, di un lessico articolato e preciso per quanto riguarda il volto. La sostanziazione, con relativo corredo di costellazioni aggettivali, è esauriente non meno per l'insieme che per i dettagli, felicemente rilevati nella funzionale lingua dell'epos. Al di là delle ben note e consolidate caratteristiche della fissità formulare, è agevole constatare come già nell'*Iliade* e nell'*Odissea* – e così poi, del resto, in molti altri capolavori della poesia e, più in generale, della letteratura mondiale – bastino talora pochissimi tratti del volto, spesso anche uno solo, per rappresentare con efficacia una situazione. Si prenda un canto d'Omero a piaciuto: la forza di penetrazione d'uno sguardo, adirato o tenero, supplice o maliardo che sia; il fascino d'una chioma fluente o la caricaturale comicità d'una calvizie; la luminosità o la pensosa malinconia d'un sorriso, o la tetra angoscia d'un pianto che irriga le gote; il cenno d'un sopracciglio divino o l'uma-

Discorso tenuto l'11.10.2000 dal Prof. Gabriele Burzacchini, Ordinario di Letteratura Greca presso l'Università degli Studi di Parma, nella Sala Ovale dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova in occasione della presentazione del volume:

I marmi antichi. Rilievi greci e neoattici

(«Le Collezioni di Palazzo Ducale», Collana dir. da Giuliana Algeri, 1), a c. di Federico Rausa, con testi di Gian Maria Erbesato, Federico Rausa, Roberto Soggia, Mantova (Tre lune edizioni) 2000

nissimo gesto del mordersi le labbra per stizza, sono elementi che ci restano subito e indelebilmente impressi nella memoria.

Elementi fisiognomici sono evidenti in alcuni dei testi classici della medicina greca. Si veda ad esempio, nel *Corpus Hippocraticum*, *Epidemie II* 5,1:

«Gli individui rossi, con il naso appuntito, gli occhi piccoli, sono malvagi. Rossi invece con il naso camuso e gli occhi grandi, sono buoni. Gli individui con gli occhi bruni, i capelli rossi, il naso appuntito, diventeranno idropici, a meno che non siano calvi» (trad. Raina).

E più oltre, II 6,1:

«Gli individui con la testa grossa, gli occhi piccoli e i balbuzienti sono collerici. Avere denti in sovrannumero è segno di longevità. Quanti sono balbuzienti, parlano svelto e sono melanconici e biliosi, con lo sguardo fisso, sono collerici» (trad. Raina).

Ma c'è anche una specifica trattatistica fisiognomica. Nei *Physiognomica* pseudo-aristotelici si teorizza (2, 806a):

«Si fa della fisiognomica prendendo in esame i movimenti, gli atteggiamenti, il colore, i tratti del volto, i capelli, il tipo di pelle più o meno liscia, la voce, il fatto di essere più o meno in carne, le singole parti del corpo e l'aspetto fisico complessivo» (trad. Raina).

Ad esemplificazione, si veda poco oltre, nello stesso trattato (3, 808a):

«I segni dell'ottimista: fronte ben grande, carnosa e liscia, la regione degli occhi un po' infossata. Il volto ha un'espressione un po' sonnolenta, né intenta all'osservazione, né impegnata in una riflessione. Sarà lento nei movimenti e rilassato; nell'atteggiamento e nell'espressione del volto sembrerà non precipitoso, ma accorto. I segni del pessimista: la rugosità del volto e gli occhi piccoli e abbattuti. L'abbattimento degli occhi indica due cose: debolezza ed effeminatezza, o depressione e pessimismo. Nell'atteggiamento è umile e nei movimenti fiacco» (trad. Raina).

Appare evidente dai testi citati, al di là di qualche tratto che a noi moderni può apparire curioso o stravagante, l'importanza della semiotica del volto, così nella medicina come nella speculazione fisiognomica propriamente detta.

Particolarmente interessante è un luogo dei *Memorabili* di Senofonte, in cui Socrate porta il pittore Parrasio e lo scultore Clitone ad ammettere che stati d'animo e qualità morali possono e anzi devono essere espressi nell'opera d'arte, soprattutto nella rappresentazione dei volti (III 10,1-8):

«Una volta [...] andò da Parrasio il pittore e, intrattenendosi con lui, gli chiese: [...] Voi pittori [...] imitate anche il carattere dell'anima, quello più affascinante, più dolce, più amichevole, più desiderabile, più amabile? Oppure questo non è imitabile? «In che modo potrebbe essere imitabile, o Socrate, quello che non ha proporzioni misurabili, né colore, né alcuna cosa di quelle che

hai detto poco fa ed è completamente invisibile?» «Non succede mai,» continuò Socrate «nell'uomo, che esprima amicizia od ostilità, volgendo lo sguardo verso qualcuno?» «Mi pare di sì» rispose. «E non può dunque, questo sentimento, essere riprodotto negli occhi?» «Certo» rispose. «E quelli che si preoccupano del bene e del male dei loro amici ti pare abbiano la stessa espressione in viso di quelli che non se ne preoccupano?» «No davvero, per Zeus!» rispose. «Infatti brillano di gioia per il bene degli amici, mentre per il male si incupiscono.» «Non è possibile, allora, raffigurare anche questo?» «Certo» rispose. «Ma anche la magnanimità e la liberalità, la meschinità e la grettezza, la temperanza e la prudenza, l'arroganza e la rozzezza si rivelano nell'espressione del viso e nel

discepoli), ed anche, per quel poco che ne sappiamo, la pittura coeva (Polignoto ed Apollodoro) o di poco posteriore (Zeusi e Parrasio), sono inclini più alla rappresentazione sublime del mondo divino ed eroico o di una tipologia umana idealizzata che non alle esigenze della rassomiglianza, timidamente riflesse talora nelle sculture a destinazione funeraria. Alquanto innovatrice è la scultura del IV sec. a. C. (i cui esponenti più insigni sono Scopas, Prassitele, Lisippo): passionalità, sensuale mollezza, energia volitiva irrompono prepotentemente nell'arte e determinano una svolta incisiva. E mi piace qui rilevare che al IV secolo sono riconducibili alcuni dei pezzi più interessanti della mostra: si vedano il nr. 1 (una bella *loutrophoros* con figure in atteggiamento composto, come richiede la situazione, ma anche psicologicamente caratterizzate nel momento del doloroso distacco, per quel che si riesce a vedere anche dai volti); il nr. 2 (rappresentazione di un giovane con un piccolo servitore, o di un maestro con alunno; bene hanno fatto i curatori del catalogo a richiamare l'arte di Scopas per la capigliatura, per la foggia della bocca, ma anche, direi, per gli occhi un po' infossati sotto la fronte); il nr. 3 (un'edicola funeraria, in cui i volti dei personaggi appaiono purtroppo rovinati); il nr. 4 (splendida testa di donna, ancora da un'edicola funeraria, con occhi particolarmente accurati); il nr. 5 (giustamente si ipotizza, qui, un Asclepio con corteo di fedeli). Al IV sec. a. C. appartiene non per nulla Silanione, autore di celebri ritratti

(famosissimo, fra tutti, un busto di Platone, ma notevoli anche altri lavori, tra cui una statua di Saffo ed una di Corinna): è per l'appunto con Silanione che s'afferma una ritrattistica 'fisiognomica', mirante alla valorizzazione dei tratti individuali come strumento di caratterizzazione etico-psicologica. Al medesimo IV sec. a. C. si datano altri importanti ritratti psicologicamente connotati: ad esempio, di Alessandro ad opera dello stesso Lisippo. La cura posta dallo scultore nell'eseguire l'opera è bene messa in evidenza da Plutarco, *Alex.* 4: «Quale fosse l'aspetto di Alessandro lo indicano soprattutto le statue che gli fece Lisippo, l'unico scultore che fu da lui ritenuto degno di ritrarlo. Lisippo ha conservato infatti con precisione quelle caratteristiche della sua persona che la maggior parte dei suoi successori e dei suoi amici cercarono in seguito di imitare con particolare cura: e cioè la maniera di piegare il collo, leggermente inclinato verso sinistra, e i suoi occhi, che erano umidi. Invece Apelle quando lo dipinse col fulmine in mano non riprodusse fedelmente il colore della pelle, che fece troppo bruno e scuro. Alessandro, a quanto dicono, era bianco di carnagione; alla bianchezza mescolava del rosso porporino specialmente sul petto e sulle gote» (trad. Carena). Per quel che è dato ricavare dal busto del Louvre, ispirato al perduto bronzo lisippeo, eviden-

te doveva essere la valorizzazione di elementi fisiognomici leonini nel volto: dalla criniera alla fronte corrugata, dallo sguardo alla simmetria dell'insieme (Küerich).

Non sorprende che, su questa linea, si incrementi pure il ritratto 'ricostruito', dai lineamenti immaginari ma psicologicamente mirati. Già a partire dal V e IV secolo, ma soprattutto in seguito, in età ellenistica ed imperiale, si creano diversi ritratti immaginari di Omero cieco, vieppiù connotati secondo una pretesa realistica verisimiglianza. Su lineamenti fittizi erano ricostruiti, ovviamente, i ritratti di Saffo e di Corinna scolpiti da Silanione; e così pure i bronzi effigianti Eschilo, Sofocle ed Euripide, commissionati da Licurgo e fatti collocare nel teatro di Dioniso nell'anno 340 a. C. L'apertura cosmopolita dell'ellenismo induce ulteriori progressi nella direzione del naturalismo e del realismo: diventano oggetto consueto di rappresentazione, nelle arti figurative come in letteratura, non più solo le immagini di un'umanità ideale, ma l'asiatico e l'africano, il vecchio ed il bambino, il brutto e perfino il deforme. E c'è un nuovo interesse per il dettaglio naturalistico: si vedano ad esempio, nel nostro catalogo, il nr. 6 (un rilievo con banchetto funebre, ov'è da notare il particolare del cinghialeto per il sacrificio); il nr. 8 (una stele funeraria con giovane donna: si osservino il grappolo d'uva, il cagnolino, i calzari ai piedi, lo specchio nelle mani della serva, l'uccello beccante in alto sulla destra); il nr. 9 (una stele neo-attica arcaizzante, con albero rifinito alla maniera alessandrina); il nr. 10 (coi dettagli del corredo del satiro auleta e della veste della figura femminile).

Va da sé che dalla ritrattistica greco-alessandrina derivano il realismo ed il verismo della ritrattistica greca e romana nell'età della Roma repubblicana. Un recupero di elementi idealizzanti si ha col classicismo augusteo, e poi nel I sec. d. C.: si vedano il nr. 11 (stela funeraria greca, con un volto ispirato alla ritrattistica della prima età imperiale) ed il nr. 13 (stela funeraria isiacca di età giulio-claudia).

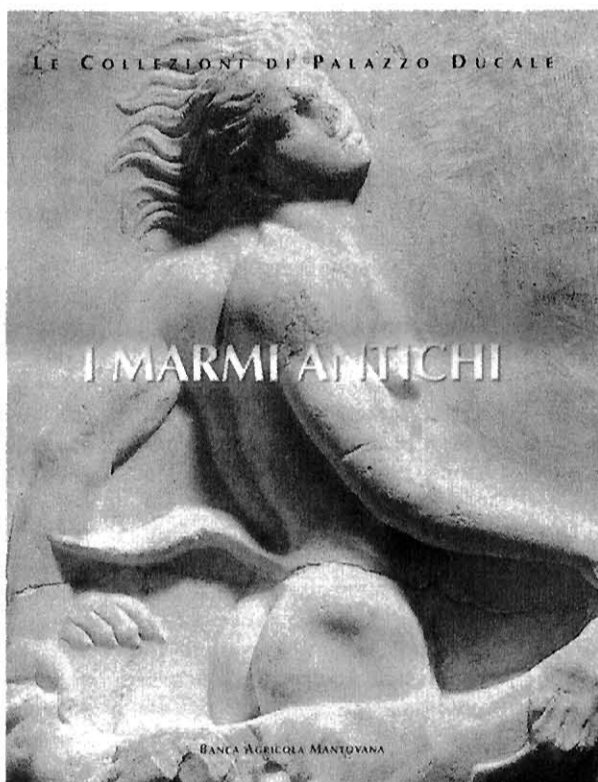
Per concludere, un paio di osservazioni.

P. 66 (nr. 10): il satiro suonatore con nebride poggiata sulla spalla «destra» (*en passant*: destra per chi guarda, ma la spalla è la sinistra) usa come strumento un doppio 'aulo'; sarà bene precisare che l'aulo – a dispetto della traduzione offerta di norma dai dizionari – non è uno strumento ad aria come il 'flauto', bensì uno strumento ad ancia, più vicino semmai all'oboe o al clarinetto; converrà, pertanto, adottare la terminologia 'aulo' e non 'flauto', 'satiro auleta' e non 'satiro flautista'.

P. 78 (nr. 13): l'epigrafe (*IG II² 7667 b*) Ἀττικός Ζωτικός Φλυεύς, che si legge sulla parte sinistra dell'epistilio, viene tradotta «Attikos, figlio di Zotikos, della città di Flunte»; senonché la peloponnesiaca Flunte (Φλυεῖος, -οῦντος, agg. Φλυεάσιος, Φλυεῖσιος, Φλυεῖσιος) qui non c'entra affatto: Φλυεύς è, invece, «abitante del demo attico di Flia (Φλυαί/Φλυαί/Φλύη)», il che quadra con la provenienza attica («quasi sicuramente Atene», p. 76) della stele. Quanto alle tracce superstiti dell'iscrizione sulla parte destra dell'epistilio (*IG II² 7667 a*), il Conze leggeva -----ου Μελίηρος, /---] Ἀνακλυ[στίου γυνή «... Milesia, moglie di ... del demo di Anaflisto»; ma non è affatto da escludere che colga nel segno una diversa *divisio verborum* [να Φλυε] (von Mook; Eingartner): nel qual caso, anche in questa parte poteva forse essere implicato il demo di Flia.

Va da sé che queste osservazioni nulla tolgono ai pregi del libro, in ogni caso evidenti e tangibili.

Gabriele Burzacchini
Università di Parma



Ecco la collezione statuaria antica conservata al Ducale Un Partenone chiamato Mantova Il nucleo virgiliano è tra i più pregiati di tutta Italia



Testa femminile da un rilievo funerario (340 a.C.)

Tredici pezzi, tra i mirabili della collezione statuaria, tredici rilievi fino a poco tempo fa sporchi e disseminati in maniera incoerente negli ambienti della reggia. Seguiamone brevemente la storia.

Furono padre e figlio a portare all'apice lo splendore delle raccolte ducali. Grazie a Guglielmo e a Vincenzo Gonzaga l'abbacinante bellezza del reggia gonzaghesca portò al centro del mondo quel reliquiario che già con Ludovico, Isabella d'Este e Federico II si era andato componendo come il più splendido tra le corti italiane: Mantova. Con la caduta verticale della famiglia Gonzaga negli anni Venti del Seicento anche le collezioni subirono lo stesso destino. Prima la vendita del 1627, quindi il sacco del 1630. Ben poco sopravvisse (e ricordiamo il 'Cammeo Gonzaga' oggi all'Ermitage), ma l'illuminato ed insaziabile desiderio di 'anticaglie' e la voglia di ricostituire l'immenso patrimonio disperso spinse il duca Carlo II ad intervenire sul mercato, acquistando dalla famiglia veneziana dei Ruzzini la collezione cinquecentesca del Procuratore della Serenissima Federico Contarini. Questo fu il nucleo dell'attuale collezione di Palazzo Ducale che, sebbene in parte impoverita (ricordiamo per tutti il *fanciullo orante* in bronzo oggi a Berlino) risulta tuttora una tra le più importanti d'Italia e del mondo intero.

Altrettanto cospicuo rispetto a quello del ramo mantovano della famiglia era il patrimonio statuaria raccolto da Vespasiano Gonzaga per la sua Sabbioneta. Oltre

cento pezzi, oggi quasi tutti al Ducale, salvati dalle varie compromissioni del tempo in quanto scialbati e creduti calchi di gesso. Grazie a questo fraintendimento furono riconosciuti solo nel tardo Settecento da Giovanni Carli e portati in salvo all'Accademia cittadina.

Le collezioni statuariae giungono comunque disorganizzate e senza una certa collocazione fino agli anni compresi tra il 1773 ed il 1775. L'amministrazione au-

striaca in quegli anni promosse la costituzione di un Museo Statuario della città all'interno dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti per soddisfare le finalità di studio dell'Accademia. Si incominciò così la ricerca delle opere da esporre nei palazzi gonzagheschi del ducato (Palazzo Te, Sabbioneta, ville della Favorita e di Marmirolo). Opere che furono unite ad un nucleo ancora presente al Ducale sotto la guida del soprintendente alla

Scalcheria Giovanni Antonio Romenati e del segretario perpetuo dell'Accademia Giovanni Girolamo Carli. Al termine di questa raccolta i rilievi furono disposti negli attuali ambienti della biblioteca di via Ardigò, nella galleria verso il giardino dei Gesuiti. La collezione venne inoltre arricchita con donazioni di privati cittadini (valgano per tutti i 23 pezzi dati dal conte Eugenio d'Arco) e dalle varie comunità.

Con le razzie napoleoniche

s'involgarono almeno quattro sculture. Tra queste il cosiddetto 'busto di Virgilio', caro ai mantovani e ritornato in città (insieme alle altre opere trafugate) solo nel 1815. Dopo un Ottocento volto allo studio ed alla musealizzazione della situazione precedente, nel 1913 le sculture lasciarono il museo settecentesco per approdare nelle sale della Palazzo Ducale dove furono esposte solo a partire dal 1925, al termine della grande guerra. (p.be.)

Il catalogo è curato dal prof. Federico Rausa

Tredici rari marmi per inedite pagine di storia

Le opere si datano dal 370 a.C. al 50 d. C.

E' davvero un piacere avere tra le mani il volume, curato da Federico Rausa dell'Università di Napoli sotto la direzione scientifica della soprintendente Giuliana Algeri

(Tre lune edizioni - Banca Agricola Mantovana), riguardante la "sezione" dei marmi greci di Palazzo Ducale, parte del corpus di trecento (tra greci, copie romane ed originali romani) che rendono la collezione di Mantova una tra le più ricche d'Italia. La rassegna delle opere si sviluppa in ordine cronologico attraverso attente immagini a colori di grande formato. Percorrendo il volume (raffigurazione virtuale delle gallerie ducali) incontriamo le opere. Splendido è un *Loutrophoros* risalente al 370 a.C., una sorta di signacolo a forma di vaso che presenta un rilievo con il defunto ed i suoi famigliari e l'iscrizione dedicatoria. Era collocato sopra la sepoltura come segno di riconoscimento e rispetto. Meravigliosa è poi la stele funeraria in marmo pario raffigurante un giovane ammantato ed un fanciullo, collocabile in-

torno agli anni Quaranta del IV secolo a.C. e che in diversi tratti ricorda da vicino il linguaggio di Skopas, il grande artista dell'isola di Paro. Passando per una piccola stele funeraria in marmo pentelico risalente alla metà del IV secolo a.C. si giunge ad una *Testa femminile*, proveniente da un rilievo funerario

attico ed a un *Rilievo votivo con tre figure* che presenta ancora rarissime tracce di policromia.

Curiosa è la *Stele con giovane in posa eroica* (marmo greco, fine IV sec. a.C.) che è stato restaurata con parti antiche ma non pertinenti. Del 300 a.C. è un *Rilievo con banchetto eroico*, donato all'Accademia dal

conte G. B. d'Arco, mentre di una cinquantina d'anni successiva è la *Stele funeraria con figura femminile*. Notevole, anche se la superficie risulta abrasa, è una *Stele arcaistica con cavaliere* probabilmente riutilizzata come soglia. Quindi un *Frammento di pluteale con thiaso dionisiaco* in marmo pentelico

(dono del marchese Bonifacio Rangoni) ed una *Stele funeraria con figura togata*, il primo rilievo che si colloca nell'era cristiana (25-50 d.C.). Negli stessi anni si inserisce un rilievo con *Menade e Satiro danzanti* e una *Stele funeraria* in marmo pentelico proveniente dal Palazzo del Vescovo. (p.be.)



Loutrophoros (370 a.C. ca.)



Stele con giovane in posa eroica (III/II sec. a.C. ca.)

Quelle "Pietre della memoria"

Dai marmi greci alle *Pietre della memoria*. Questo infatti il titolo di una recente pubblicazione edita dalla Tea e curata da Giovanna Ginex che illustra le "arti nel cimitero monumentale di Mantova". E non sorprenda l'ambiente funebre: è risaputo infatti che la parte monumentale del cimitero cittadino altro non è che un'imponente galleria all'aperto delle massime espressioni artistiche del nostro secolo, lasciata quasi in incognito alla pietà dei familiari dei defunti. E bastino i nomi di Andreani, di Menozzi, di Cerati, Nodari Pesenti o Nenci per ricordare alcuni degli artisti che hanno



messo mano ai marmi ed ai bronzi che onorano i sacelli mantovani. La memoria del cimitero monumentale è abilmente percorsa da Maria Canella e da Giovanni Allegretti, che hanno il merito di tracciare la storia delle vicende che hanno condotto alla creazione del sepolcreto e di descriverne l'evoluzione architettonica. Come sempre attenta l'analisi documentaria delle fonti dell'Archivio Storico Comunale di Annamaria Mortari. (p.be.)

Cinque secoli di storia del Consorzio di Bonifica Fossa di Pozzolo



L'acqua è sempre stata, e lo è ancora ai giorni nostri, la vera protagonista della vita del territorio mantovano sia nel bene sia nel male. Corsi d'acqua di ogni tipo da sempre lo percorrono e, sino dai tempi più remoti, i suoi abitanti lottano con essi per regolare il flusso.

Molto è stato scritto su tale argomento ma quanto contenuto nel volume recentemente edito da "Sometti" per il Consorzio di Bonifica Fossa di Pozzolo è, da quanto ci consta, lo studio più approfondito e documentato in materia del quale si possa oggi disporre.

L'autore, il dott. Romano Sarzi, noto ed apprezzato cultore della storia locale, compiendo lunghe e meticolose ricerche a tutto campo presso archivi e biblioteche pubbliche e private, è riuscito a realizzare un quadro completo della plurisecolare attività degli uomini in questo angolo della Valle Padana, tesa a gestire al meglio la estesa parte nord-orientale del mantovano tra il Mincio e il Po.

Importanti lavori di ingegneria idraulica erano già stati compiuti dagli etruschi prima e dai romani successivamente. Lavori ripresi dopo la pausa dei così detti "secoli bui" dai monaci benedettini che, imbrigliando le acque ed attivando imponenti opere di bonifica, crearono migliori condizioni di vita per le popolazioni di allora. Ma furono soprattutto i Bonacolsi nel secolo XIII e poi i Gonzaga che portarono l'agricoltura, basata sul controllo delle acque e sulla irrigazione dei terreni, a un livello molto elevato e la resero fonte di vera ricchezza con la produzione ed esportazione di ingenti quantità di cereali.

In seguito l'amministrazione austriaca e, dopo il 1866, lo stato italiano, con interventi legislativi e strutturali basati su aggiornate tecnologie, raggiunsero una nuova ed efficace regolamentazione intensificando, tra l'altro, la risicoltura e la zootecnia.

E proprio alla coltivazione del riso, introdotta dai Gonzaga agli inizi del '500, il Sarzi dedica buona parte del suo lavoro. Egli ricostruisce le vicende di questo cereale seguendone i primi approcci con la realtà rurale di allora sino a divenire, nelle aziende agricole della zona, il cereale maggiormente coltivato e direttamente lavorato nelle pile delle aziende stesse.

Ma l'autore non trascura di evidenziare l'importanza basila-

re che l'acqua ebbe sia attraverso i percorsi naturali sia attraverso quelli artificiali, dettagliatamente descritti e documentati nel libro, per l'industria del tempo. Molini e laboratori venivano edificati, infatti, sui corsi d'acqua per poter fruire dell'energia idrica che faceva funzionare i macchinari necessari. E non si trattava solo di opifici per la lavorazione dei prodotti agricoli come i molini per far farine o le pile per il riso. Ma anche per impianti di lavorazione dei metalli, per la fabbricazione delle polveri da sparo e per ogni attività che necessitava di forza motrice meccanica.

Il libro contiene inoltre note tecniche, tabelle e grafici riguardanti l'attività e le strutture dell'odierno Consorzio di Bonifica che trae le sue origini dalle Digagne, organismi che avevano il compito della manutenzione e conservazione dei vari sistemi irrigui. La principale di queste opere idrauliche era appunto la "Fossa di Pozzolo", da qui il nome del consorzio, un lungo canale artificiale voluto dal marchese di Mantova, Ludovico II Gonzaga, nella seconda metà del Quattrocento, che portava acqua dal Mincio a canali minori rendendo così coltivabili vastissime aree sin verso Ostiglia e località viciniori.

Realizzato in una elegante veste tipografica, il volume è arricchito da un corredo iconografico di splendide mappe, cartografie, disegni in parte inediti che facilitano l'individuazione delle tante località menzionate nel testo riportando alla mente vecchi toponimi, nomi di famiglie oggi scomparse.

A questo materiale si aggiunge una notevole quantità di note esplicative, notizie storiche, una interessante toponomastica locale, elenchi e quant'altro possa servire a una ricerca ancor più dettagliata da parte di chi vorrà, in futuro, addentrarsi nell'argomento.

Ed in chiusura ci sembra ben fatto riportare le ultime righe della introduzione di mons. Ciro Ferrari, presidente della Fondazione d'Arco: «...Contrariamente a quanto avviene per questi volumi che, trattando argomenti specifici di carattere economico, si rivolgono ad un pubblico ristretto di addetti ai lavori, questo di Sarzi, anche per la scorrevolezza dello stile si legge con il godimento intellettuale per il coinvolgimento in una realtà che in certo modo tutti ci riguarda».

Le medaglie d'oro di Castiglione delle Stiviere

Un glorioso filo rosso lungo quasi un secolo lega tra loro cinque militari di Castiglione delle Stiviere che, in tempi diversi, caddero in combattimento indossando la divisa dell'esercito italiano e alla cui memoria venne concessa la massima decorazione al valor militare.

Questa è la strettissima sintesi del libro che Armando Rati, mantovano di Acquane-gra sul Chiese, ha recentemente licenziato alle stampe per i tipi dell'Editoriale Sometti, sotto il patrocinio del comune di Castiglione, nel quale parla di cinque medaglie d'oro che hanno onorato la piccola città dell'Alto Mantovano.

In questa sua ultima opera letteraria il Rati, generale di brigata dei bersaglieri nella riserva, laureato in sociologia, oggi assai noto per le sue ricerche e per le sue pubblicazioni di carattere storico-militare, ha puntualmente ricostruito le strade percorse da ognuno dei cinque ufficiali sino al momento in cui persero la vita in guerra.

Il racconto, perché in effetti tale è il libro del quale diciamo, è redatto in una prosa chiara e scorrevole, strettamente aderente alla realtà storica, ricco di notizie in buona parte inedite, validamente supportato da precisi dati riferentisi ai vari episodi bellici e corredato da materiale iconografico anch'esso parzialmente inedito.

Si inizia con Giovanni Chiassi, personaggio di spicco del nostro Risorgimento che combatté in tutte le guerre per l'indipendenza nazionale dal 1848 in poi. Colonnello comandante di un reggimento nella campagna del 1866 cadde, alla testa dei suoi volontari, il 21 luglio a Bezzecca.

Con un salto di una cinquantina d'anni si giunge alla prima guerra mondiale ed altri due castiglionesi periscono valorosamente in combattimento. Il primo è il maggiore Erasmo Boschetti, classe 1880, già in Libia per la guerra Italo-Turca. Valido comandante di battaglione, nel corso della IX battaglia dell'Isonzo trova la morte, dopo essere stato ferito più volte, il 16 novembre 1916 sul monte San Marco nel goriziano. Il secondo è il tenente dei bersaglieri Guido Maifreni. Rati dedica a questo ufficiale una trentina di pagine seguendo il suo iter dalle Tofane all'Alto Isonzo, sino alla sua morte eroica avvenuta il 14 dicembre 1917 alle Melette di Gallio sull'altipiano dei 7 comuni. Aveva 23 anni.

La seconda guerra mondiale vede ancora il valoroso comportamento di due alti ufficiali di Castiglione: Pietro Maletti e Giuseppe Tellera. Il Maletti, prima e dopo la guerra 1915/18, alla quale partecipò come ufficiale dei bersaglieri, trascorse praticamente tutta la sua vita militare nelle colonie africane. Al comando di truppe indigene prese parte alla guerra Italo-Etiopica 1935/36 sul fronte somalo. Generale di divisione è a capo di un raggruppamento misto (la mitica colonna Maletti) nel 1940 in Africa Settentrionale e il 9 dicembre cade dopo una impari lotta contro forze corazzate britanniche nel settore di Sidi el Barrani in Egitto. Giuseppe

Tellera, ufficiale di stato maggiore, medaglia d'argento sul Carso nella prima guerra mondiale, dopo quel conflitto e con una brillante carriera, raggiunge il grado di generale di Corpo d'Armata. Nel 1940 è in Nord Africa quale capo di stato maggiore delle

truppe ivi dislocate. Muore il 6 febbraio 1941 mentre a bordo di un carro armato cerca di coordinare i vari reparti della 10ª armata della quale aveva assunto il comando *in extremis*, in uno scontro con mezzi corazzati inglesi.

È interessante notare che questi caduti furono tutti, comprendendo anche il Chiassi (che del servizio militare aveva fatto la sua vita), ufficiali in servizio effettivo. Essi avevano scelto la carriera militare non certo per ottenere posizioni di comodo in un ambiente, alla loro epoca, assai privilegiato e considerato. Da quanto emerge dallo scritto del Rati in loro era ben vivo il senso del dovere e profondamente radicata la volontà di servire la propria Patria e di essere di sostegno e di esempio agli uomini a loro sottoposti sia in pace che in guerra.

Oggi che tanti valori sono ignorati o comunque ritenuti obsoleti, il libro di Armando Rati potrebbe sembrare anacronistico ed inutile. Riteniamo invece che la rivalutazione delle memorie storiche di una nazione ed innanzi tutto il ricordo di coloro che per essa donarono la vita debbano essere mantenuti e conosciuti specie dalle giovani generazioni.

**Castiglione delle Stiviere,
Le cinque medaglie d'oro
al valor militare
di Armando Rati
Editoriale Sometti - Mantova
L. 25.000 in libreria**

Nel segno della Mantovanità



È stata presentata il mese scorso, dall'Editoriale Sometti, "La Rasdora 2001" l'agenda tutta mantovana che, con i suoi undici anni di vita e per come viene realizzata, e sempre più favorevolmente accolta, ha ormai una tradizione ben consolidata.

Qualcuno potrà dire che un'agenda è pur sempre un'agenda. Ha tutti quei requisiti che servono allo scopo per il quale è stata ideata: tenere aggiornati coloro che ne fanno uso, sui loro impegni, sulle cose da ricordare e su quant'altro riguarda la vita quotidiana.

Ma la "Rasdora" ha qualcosa di diverso dalle tantissime sue "colleghe", molte delle quali assai più eleganti nella loro veste, spesso in pelle o presunta tale, con fornicamenti metallici lussuosi, griffate da designer di grido.

La "Rasdora 2001" non ha tutte queste belle cose. È un semplice volumetto in broccatura, con una copertina in cartoncino patinato arricchita sul verso e sul retro da un bel disegno esclusivo, a vivaci colori, opera di Lanfranco, pittore conosciutissimo e molto apprezzato anche in campo internazionale, nativo di Quintole: ad là da Po.

L'introduzione è di Wainer Mazza di Motteggiana, sempre nell'Oltrepò Mantovano, che ha anche completato il viaggio nei comuni della provincia, iniziato con la prima edizione, dando di essi una sintetica descrizione ed illustrandone lo stemma.

Lidia Beduschi e Giancarlo Gozzi, entrambi ricercatori e studiosi offrono: l'una un gustoso "Senza titolo per una Reggitrice", l'altro il "Calendario tra natura e cultura" una sintesi della storia del calendario stesso.

Né manca una selezione di ricette tra il dolce ed il salato che Elmira Valentini, ben nota per la sua competenza culinaria, consiglia al lettore. Franco Ferrari, anch'egli cultore e raccogliatore di storie della terra padana, ha completato con la undicesima puntata la sua rassegna di detti, proverbi e modi di dire del Basso Mantovano. Uno per ogni giorno dell'anno.

A Franco Bassignani di Guidizzolo, artista di elevato livello, dobbiamo le fini incisioni dei luoghi di culto mantovani che, una per ogni mese, rendono assai più prestigiosa e gradita l'agenda. Questa è corredata da un bel "Lünari" illustrato da armoniose tavole ad acquerello opera di Ario Corniani. Gli acquerelli di questo validissimo pittore nostrano, con le loro morbide colorazioni, ricordando luoghi, mestieri del passato, personaggi ormai scomparsi, accompagnano i dodici mesi del primo anno del XXI secolo. Agenda e calendario possono essere suggeriti come una garbata ed utile strenna che, senza dubbio, giungerà molto gradita.

**«La Rasdora 2001»
Editoriale Sometti
in vendita con il calendario
nelle librerie a L. 22.000**

Sorti degli uomini nella "Camera delli Pianetti et Venti" della villa del Te

Rodolfo Signorini

DISTAT ENIM QVAE
SYDERA TE EXCIPIANT

Sorti degli uomini nella
"Camera delli Pianetti et Venti"
della villa del Te



Ediz. Sometti, Mantova, 2000

Nelle botti piccole sta il buon vino. Questo vecchio adagio ci è venuto spontaneo alla mente leggendo il volumetto che Rodolfo Signorini ha licenziato alle stampe nel decorso ottobre per i tipi della Editoriale Sometti.

Dare un curriculum, se pure breve, dell'autore come sovente si fa in una recensione è quasi una regola ma, in questo caso, ci sembra superfluo. Chi non conosce a Mantova il nostro Prof.? E non solo a Mantova ma in tutta Italia ed anche all'estero, almeno negli ambienti della vera cultura, è ben noto l'Accademico Virgiliano, il conservatore del Museo di Palazzo d'Arco, l'attento studioso della "Camera Picta" e di tante altre opere d'arte oltre che delle vicende storiche mantovane e non.

Osservatore puntuale e scrupoloso, requisiti che hanno contribuito a portarlo ai vertici della cultura Signorini, oggi, con il piccolo libro del quale vogliamo parlare, torna a temi da lui già

seguiti in passato ma, evidentemente mai abbandonati.

L'astronomia e l'astrologia sono infatti frequentemente presenti nella iconografia mantovana del Rinascimento della quale egli è profondo conoscitore.

All'inizio del suo nuovo lavoro l'autore ricorda, tra l'altro l'orologio astronomico-astrologico opera dello scienziato Bartolomeo Manfredi, collocato nel 1487 sulla torre fancelliana di piazza delle Erbe, oggetto di uno studio da lui pubblicato assieme ad Alberto Gorla nel 1992. Ad esso segue un breve accenno al ciclo zodiacale degli affreschi del veronese Falconetto che adornano l'ampio salone omonimo nel Palazzo d'Arco, databili attorno al 1509 dei quali, sempre Signorini, pubblicò una monografia nel 1989.

Né vengono scordate due grandi opere pittoriche tutt'ora ammirabili nel complesso della Reggia Gonzaghesca. La più antica, si trova in Castello, nella sala detta dello "Zodiaco" per il tema ivi trattato, eseguita tra il 1536 ed il 1539, già attribuita al mantovano Leonbruno ma di recente riconosciuta per opera del pittore fiammingo Lucas Cornelitz, e della quale il nostro scrisse nel 1991 sul "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes". La più recente è la volta dello Zodiaco in Corte Vecchia, affrescata da Lorenzo Costa il giovane nel 1574 su commissione di Guglielmo Gonzaga, III duca di Mantova. Anche in Palazzo Freddi, posto al n. 59 di c.so Garibaldi, vi sono affreschi di ugual soggetto risalenti ai primi del '600 dei quali

Signorini ha redatto una monografia nel 1991.

Ma l'oggetto primario del libro è la "Camera delli Pianetti et Venti" nella Villa del Te, la dimora per il godimento della vita terrena, lontano dagli impegni del governo dello stato e dagli affari politici, che Federico II Gonzaga, I duca di Mantova, volle e commissionò al suo poliedrico artefice di fiducia: Giulio Pippi Romano.

E Signorini ci parla diffusamente di questa stanza, destinata al riposo del principe, alla decorazione della quale, oltre al Maestro, contribuirono valenti artisti della sua bottega. Egli interpreta minutamente i singoli segni zodiacali e le costellazioni alle quali appartengono ed i riferimenti alle altre immagini dipinte nell'ambiente richiamandosi anche ad autorevoli fonti letterarie del passato.

Il libro è corredato da una ricca ed ottima documentazione iconografica che riporta, tra l'altro nell'insieme, parete per parete, la complessa simbologia alla quale si attenne l'ideatore della "Camera", che riproduce i sedici medaglioni nei quali sono descritte «...Le occupazioni assegnate a coloro che nascendo subiscono l'influsso di differenti costellazioni che sorgono o, in un solo caso, declinano, accanto ai rispettivi segni zodiacali...».

Il contenuto di questa recente opera, essenziale e significativa, costituisce un ulteriore tassello da inserire in quell'immenso "puzzle" che è la storia di Mantova sotto il dominio dei Corradi da Gonzaga della quale tante cose sono ancora da scoprire.

Rodolfo Signorini
DISTAT ENIM QVAE
SYDERA TE EXCIPIANT
Editoriale Sometti
L. 20.000 in libreria

Per motivi di carattere esclusivamente pratico, per la necessità da parte di chi cura la pubblicazione de "La REGGIA" di poterne seguire direttamente la stesura, la composizione e l'impaginazione, il nostro periodico viene, da questo numero, stampato a Mantova.

Cessa così il rapporto con "Arti Grafiche Bottazzi & C. s.n.c. di Suzzara" alla quale, dalle colonne di questo periodico da essa edito per circa sette anni, desideriamo rivolgere un sentito ringraziamento per la professionalità, la disponibilità, lo spirito di collaborazione dimostrati.

La Società
per il Palazzo Ducale
di Mantova

RINNOVO ISCRIZIONI 2001

È già in corso il RINNOVO DELLE ISCRIZIONI ALLA SOCIETÀ PER IL 2001.

La quota sociale annua è confermata in L. 50.000 e potrà essere versata, come al solito, sul c/c 101/26075/4 intestato alla "Società per il Palazzo Ducale" presso un qualsiasi sportello B.A.M.

Per ulteriore comodità dei soci il pagamento della quota, per la cortese disponibilità del consigliere geom. Gianni Guastalla, potrà essere effettuato anche presso il suo studio in Mantova, corso Vitt. Emanuele, 54 nei seguenti giorni:

Mercoledì ore 16,30-18,30

Giovedì ore 10,00-12,00

Verrà rilasciata regolare ricevuta e, successivamente, verrà inviato il bollino 2001 da applicare sulla tessera già in possesso dei Soci.

Si raccomanda la tempestività nell'assolvere a tale adempimento.

LA QUOTA ASSOCIATIVA
È L'UNICO SICURO
MEZZO DI SOSTENTAMENTO
DEL NOSTRO SODALIZIO

Il 7 dicembre 1852 venivano mandati a morte mediante impiccagione don Enrico Tazzoli ed altri quattro patrioti italiani coinvolti in quella che fu chiamata la congiura di Mantova o di Belfiore (dal luogo dell'esecuzione).

Volendo ricordare il loro sacrificio su questo nostro foglio dedicato primariamente a cose mantovane abbiamo ritenuto di riportare i versi di un nostro illustre poeta dialettale, Ferruccio Ferretti, morto per quello che anche in passato era chiamato un brutto male, nel 1915 a soli 47 anni.

Eccone il testo integrale.

RICORDI DI UN POPOLANO

Ancora adess a n'am so dar rason
e l'è ormai sinquant'ani cle passada;
che, quand am torna in ment cla balossada,
am senti ancora vegnar su 'l magon.

J'era brut temp allora!... par la strada
n'at trovavi che sbir, spie in orcion,
polizai e croat, ussar, dragon;
na rantumaia perfida e sfaciada.

A la sera (col s'ciop e la giberna)
i girava 'd partut; si t'incontrava,
i ta sbateva in ghigna na lanterna:

e po i volea saver chi't seri ti
e to padar, to nono, cos' al fava,
in do t'andavi e parchè 't seri li.

S'at gh'evi apena apena na magagna
it menava davanti al commissari
e li, con on decret straordinari,
it mandava in preson... a far campagna.

Gneva al process, par giudizi statari,
(on pressapoc dl'inquisizion da Spagna)
e ancora ancora l'era na cuccagna
ciapar trenta legnade... e ringraziari.

Se po 't seri da quei, al me putel,
ca ta spussavi da conspirator,
at podevi ben dir: adio batel!

I martiri di Belfiore



It dava par tri gior'n on confessor
e santament it mandava al macel
com'ia fat con i Martir a Belfior.

Al set dicember dal cinquantadù
(dismendgarò mai pu 'l gioran fatal)
pien da speranze ancora, am son tolt su
par spetar al corteo, in s'al stradal.

Gh'era Zambelli avanti daparlu,
po' gneva Scarsellini e De Canal,
Poma e Tazzoli; i' era i' ultim du,
in tre brutte carosse 'd vettural.

A' n so 'l parché la gent l'era persuasa
chi saria sta grazia; e i' era cors
par portari in sle groppe fin a casa.

E mi, che con cl'idea ac son andà,
am senti ancora in dl'anima 'l rimors
d'aver vist coi me occ cl'infamità.

Descrivar chi moment n'an ghè parola,
- intant ca s'eram li tra 'l si e 'l no -
am ricordi, ca gh'eva on gnoc in gola
ca n'al voleva andar nè su nè zo.

Ma dop che l'auditor l'à let la bola...
Fina i soldà todesch dur come i ciò,
parea chi j'ess lavà con dila sigola
tant le putine di'occ l'ig gneva zo.

Le done ià tacà: oh! poarin
acsi giovan, vardè, gesumaria!
moerar compagn di lad'r e di'assassin!

LOR, invece, tranqui, seren e fort,
in c'al moment terribil d'agonia,
i s'è dat on basin... e po iè mort!

Ma le vittime sante da Belfior,
al boja ià portà maledizion!
la potenza e la boria di'opressor
le quasi adre cla va in liquidazion.

In dila stirpa dal vecc imperator
sa gh'è fat al taroel, e in dila nazione
a cova da un bel pèss on malumor
da quei ca sa on toclin 'd rivoluzion,

Tra i latin, i palsavi, i patodesch,
i'anisemiti, i czechi, i protestant,
i pret, l'iredentismo e tut al rest,

l'osel con i du bec al poel star fresch
can'ag la daghi longa miga tant.
Al temp, cl'è galantom... al farà al rest.

N. B.: Questa rievocazione del martirio di Belfiore fu riprodotta, con alte parole d'elogio, nel volume di Alessandro Luzio "I Martiri di Belfiore".

Ancora distruzione su San Martino della Battaglia



territorio bresciano divenuto, praticamente da allora, assieme a quello di Solferino nel

Sono trascorsi oltre 140 anni da quel 24 giugno 1859 quando nelle località di San Martino e Solferino si combattè la cruenta battaglia che vide contrapposti gli eserciti dei franco-piemontesi a quello dell'impero austriaco e che fu la conclusione della seconda guerra per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia.

In tale giornata la violenza dei combattimenti alimentata dal fuoco di centinaia di cannoni, di decine di migliaia di fucili e dei lancia-razzi alla «Congrève», antesignani degli attuali lancia-missili, oltre a lasciare sul terreno migliaia di morti e di feriti, produsse disastrose lacerazioni all'ambiente. Usando un termine pugilistico l'intera zona ove si erano svolti gli scontri fu «messa al tappeto».

Occorsero anni di duro lavoro per recuperare quanto distrutto dalla furia degli uomini, fabbricati, coltivazioni, vegetazione e far tornare un luogo vivibile e le dolci colline moreniche che, dalla piana mantovana, si affacciano sul lago di Garda.

Ma il 16 settembre scorso distruzione e rovina sono tornate nella zona e proprio nelle località di San Martino e Pozzolengo ove, nella gloriosa giornata di cui si è detto, l'esercito sardo-piemontese, che di lì a due anni diveniva l'esercito del nuovo regno d'Italia e nel quale, peraltro, già militavano oltre settemila volontari provenienti dai vari stati italiani pre-unitari, combattè animosamente dall'alba al tramonto raggiungendo gli obiettivi prefissati.

Questa volta, però, il grande disastro che per fortuna non ha creato vittime tra la popolazione, non è stato voluto dall'uomo ma dalla violentissima tromba d'aria che, assieme ad una vera tempesta di grandine e ad una massiccio temporale, da Desenzano è risalita verso il Veneto sino al Friuli sconvolgendo e travolgendo ogni cosa esposta al suo passaggio.

Si è quindi ripetuto, se pure in chiave diversa, l'immane disastro di un secolo e mezzo fa sul campo di battaglia di San Martino in

caduti, senza tener conto della loro nazionalità, furono decorosamente raccolti.

Con il trascorrere degli anni i sacrari assunsero un carattere sempre più importante. Proprio a San Martino fu eretta un'alta torre dedicata al re Vittorio ed ai suoi soldati che fa da contrappunto alla Spia d'Italia di Solferino ove aveva combattuto l'alleato francese. Negli anni Trenta del '900 furono aperti, in appositi edifici, due musei nei quali si collocarono cimeli e reperti della battaglia: bandiere, cannoni, altre armi, quadri, stampe, busti, uniformi, copricapo, buffetterie e quant'altro riferentesi ai combattenti avvenuti in loco e reperiti sia nella zona sia come frutto di donazioni. Attraverso gli affreschi che ornano le pareti della torre di San Martino, quadri e documenti sono ricordate anche le varie fasi del Risorgimento Italiano dal 1848-49 al 1870, presa di Roma.

Nel contempo venivano messe a dimora moltissime piante di alto fusto specie cipressi, tipici della zona, che si unirono ai non pochi già esistenti al tempo della battaglia. Qualcuno ne reca ancora le ferite. Si erano anche creati ampi spazi verdi e splendidi viali sui lati dei quali vennero collocate statue, cippi marmorei e di

mantovano, un grande sacrario dedicato alla memoria dei caduti nella battaglia del 1859, non dimenticati per la costante opera svolta da una associazione patriottica fondata nel 1870 e costituita in ente morale l'anno successivo con decreto del primo re d'Italia Vittorio Emanuele II di Savoia.

La «Società di Solferino e San Martino», questo è il nome del sodalizio, nacque per iniziativa di un gruppo di cittadini, tra i quali non pochi mantovani, con lo scopo immediato di dare una onorata sepoltura alle migliaia di cadaveri dei soldati dei tre eserciti che, dopo la battaglia, erano stati sepolti sommariamente, anche in molte fosse comuni, nei luoghi



stessi ove avevano perduto la vita, i cui resti cominciavano ad affiorare dal terreno, sia per la natura del terreno stesso sia per i lavori agricoli e le piogge. L'opera di recupero fu materialmente eseguita da squadre di contadini locali.

Furono reperiti i primi mezzi finanziari, prevalentemente con sottoscrizioni pubbliche e contribuzioni private e di enti ma anche con il sostegno dello Stato e della Corona. Furono acquistati terreni e fabbricati e furono realizzati due ossari; uno a San Martino e l'altro a Solferino, in una antica chiesetta, ove i resti dei

bronzo, lapidi a ricordo degli uomini e dei reparti che li avevano combattuto.

L'ampio e lungo viale di accesso all'ossario di San Martino molto suggestivo, ora non esiste più. Gli alti cipressi sradicati dalla violenza degli elementi ne rendono impraticabile il passaggio e giacciono scompostamente a terra, sui cippi divelti, sui monumenti, sulle lapidi frantumate dalla violenza dell'impatto.

Due alte piante, scalzate da terra, sono appoggiate ai resti delle grondaie della cappella ossario.

Le pesanti cancellate in ferro battuto che delimitavano il parco ove sono ubicati la torre ed il museo, sono per larghi tratti divelte dal terreno con il loro basamento in pietra. Enormi pilastri giacciono al suolo spaccati. I tetti sono quasi tutti frantumati dalla grandine i cui effetti, sulle tapparelle delle finestre, ricordano i mitragliamenti dei caccia-bombardieri nell'ultima guerra.

Un disastro, uno squallore. I rottami ed i detriti sono disseminati ovunque in questi luoghi ove, in decenni e decenni, il ricordo di una tremenda battaglia si era trasformato, volutamente, in un messaggio di pace. Unica nota consolatoria il fatto che in questo frangente non è stato versato san-

gue da alcuno.

E già si affronta il domani. Si è iniziato a rimuovere decine di grandi tronchi abbattuti ed a raccogliarli su di un piazzale sgombro, si sono sostituite le vetrate delle sale, si fanno i conti di quanto si dovrà fare per riparare e per rimettere le cose in ordine. E le cifre dei costi, ancora approssimative, si preannunciano con molti zeri.

La «Società di Solferino e San Martino» è in grado di affrontare le spese più impellenti ma in misura limitata non avendo molti fondi di riserva ed il presidente in carica, dott. Fausto Fondrieschi, magistrato del Tribunale dei minori di Brescia che subito ha preso in mano la situazione, ha già dato le prime disposizioni per gli interventi più immediati ed il Museo di San Martino ha, da domenica 24 settembre, riaperto le sue sale al pubblico.

Sabato 23 settembre si è tenuta l'assemblea annuale dei soci, già convocata prima del disastro, alla quale il presidente ha reso un'ampia relazione su quanto avvenuto precisando, anche, che per almeno i prossimi due anni dovrà essere sospeso quanto programmato in fatto di attività didattica, promozionale e di manifestazioni.

Tutte le risorse debbono, quindi, essere indirizzate ad una rico-

struzione improrogabile di questo complesso storico-culturale che deve mantenere acceso il ricordo del sacrificio di quanti hanno dato la loro vita per un ideale che è divenuto una realtà per le generazioni che si sono succedute.

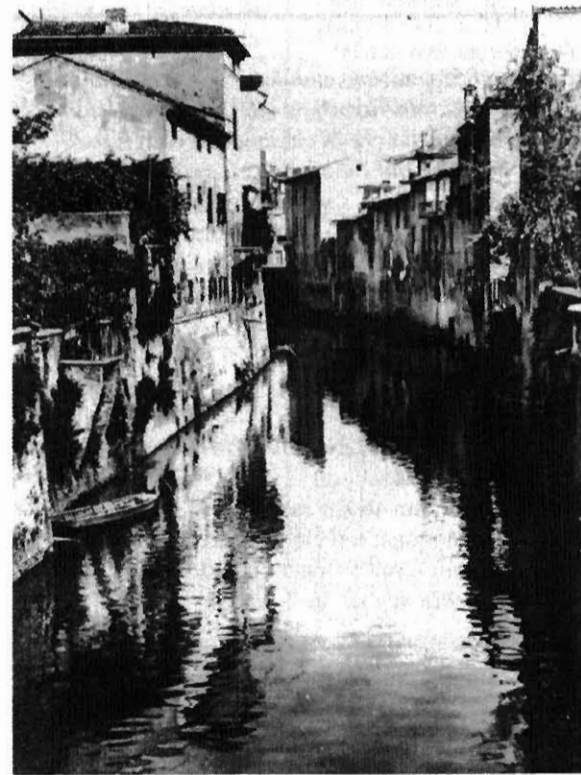
Fortunatamente la «Società», proprio nel maggio scorso ha realizzato, con il supporto tecnico di uno studio mantovano, una videocassetta che racconta le vicende storiche vissute all'epoca nelle zone ora disastrose. È la documentazione di quanto è stato fatto dal 1870 ad oggi, mostra i luoghi, gli edifici, i monumenti, i parchi ancora intatti e ben curati e parla dei principi e degli scopi che hanno portato alla costituzione del sodalizio.

Questo filmato, che è reperibile presso i musei di Solferino e di San Martino, è la chiara ed ineccepibile testimonianza di cosa era divenuta l'iniziativa di pochi per la memoria del Risorgimento Italiano e questa monumentale realizzazione deve tornare quello che si volle edificare in tanti anni di dedizione e di lavoro.

E per tramandare alle generazioni future queste gloriose memorie riteniamo che, tutti coloro che ne sono in grado, debbano contribuire materialmente alla ricostruzione.

V. P.

L'aria del vecchio rio Un'atmosfera incantata che potrebbe rompersi tutto ad un tratto



Ecco un aspetto della città che va a poco a poco dileguando: è la vocazione lacustre di Mantova, idealizzata in questa bellissima fotografia. Non sappiamo perché ma ci sembra che i mantovani di oggi si sentano molto più «terragni» (per dirla col Bandello) di quelli di un secolo fa.

Per questa splendida foto è inutile invocare Venezia, come solitamente si suole fare: Venezia è Venezia, nella sua bellezza e nel suo fascino, questa invece è Mantova, con la sua particolare bellezza e con il suo sottile richiamo, specie in questi angoli - tuttora esistenti - che vanno lentamente decomponendosi e che quasi nessuno ha tempo per guardare e per gustare.

La suggestione della scenetta è tutta condensata nel quadro: è fatta di tante cose che non si sa nemmeno enumerare, è fatta di quella dolce poesia che trasuda dai luoghi e che sembra farci arretrare nel tempo. Un'atmosfera incantata che aleggia sulla scena - quasi inavvertibile - e che i mantovani sentono (a volte) e (spesso) amano. Ma un'atmosfera da stato di grazia che basterebbe un semplice colpo di clacson a mandare in frantumi come un delicato vetro di Murano.

Diodoro



A Mantova giungevano i "fogli di avvisi" da ogni parte d'Italia ed anche dalle capitali estere

Origini del giornalismo mantovano

— Seconda Parte —

È dunque naturale che a Mantova, una delle capitali del Rinascimento prima del "sacco", poi caposaldo militare di ruolo eminente nella scacchiera italiana dei grandi conflitti europei tra Francia, Spagna e Impero; la dimestichezza coi più immediati strumenti della informazione fosse larga ed antica forse più che altrove.

I Gonzaga, come si disse, ingaggiarono informatori un po' ovunque. Alla corte di Mantova giungevano fogli d'avvisi oltre che da Venezia, Roma, Genova, Napoli, da varie città d'Europa, Vienna, Parigi, Augusta, Bruxelles, Anversa, Madrid, Lione, Praga, ecc. Secondo la consuetudine di famiglia, puntuale come le tare ereditarie, i signori di Mantova oltre a pagare poco pagavano male, il che costituisce la fortuna dei posteri interessati alle loro vicende che tanta messe di notizie hanno tratto e continuano a trarre dalle immancabili sollecitazioni dei disperati creditori.

Per quanto riguarda i compilatori di fogli d'avvisi, sappiamo per ora — una ricerca più completa e accurata potrà eventualmente allungare la lista — che tra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Sei, hanno atteso da Mantova la giusta mercede il citato Bellinghen, e Andrea Ulstrof meglio conosciuto come «Andrea Todesco», Gerolamo Galata e Giovanni Suenzo tutti da Venezia, Mattias Sbenighen da Praga, Geremia Schiffla da Augusta, Bartolomeo

Dardano o Dardano da Roma.

I numerosi fogli d'avvisi conservati nel nostro Archivio Gonzaga nelle 22 buste della rubrica "Bollettino storico", e che vanno dall'anno 1552 al 1666, costituiscono un fondo prezioso e pressoché inesplorato. Informazioni su grandi avvenimenti politici e vicende di guerra, appunti spesso circostanziati sul travaglio religioso di quel periodo, noterelle di pura cronaca, vivaci pennellate di costume, rendono lo spoglio di quelle carte estremamente suggestivo, anche se in definitiva esso conduce alla conferma di un rilievo antico e indiscutibile: e cioè che la storia, le vicende degli uomini, sul momento concitate e pirotecniche, sono in realtà di una monotonia esasperante nella piatezza puntuale delle loro costanti ripetizioni, anche quando si tratta dei ricorsi meno edificanti.

Da Roma il 26 luglio 1572: «*Detto giorno fu abbrugiato un vecchio ch'era complice di quelle donne che si fecero morire quali tenevano opinione giudaica*».

Da Vienna il 11 febbraio 1576: «*Qui sono comparsi tutti i magistrati di Boemia, Moravia e Slesia, ai quali non si sa quello che la maestà sua domanderà...*».

La maestà sua, preoccupata di certe manifestazioni di insofferenza stimolate dai contrasti confessionali, domandava di farsi passare i bollori e avvertiva comunque che, anche perché l'invenzione dei carri armati era di là da venire, quell'anno a Praga non

sarebbe fiorita la primavera.

Da Genova 22 giugno 1577: «*Domenica doi tedeschi soldati della signoria, alle 22 ore, (cioè le quattro del pomeriggio) hanno ammazzato con pugnate un genovese chiamato Domenico Pino et un altro suo compagno ferito a termine di morte. Questo disordine è nato chè, ritrovandosi li tedeschi alla marina che si bagnavano con le loro mogli, questi suddetti giovani gli diedero fastidio e gli dissero molte parole ingiuriose...*».

Come si vede, anche la cosiddetta aggressività latina delle spiagge non è prodotto del nostro tempo.

E giacché si diceva dei ricorsi storici, aggiungiamo un'altra che ho trascritto da un "foglio d'avvisi" conservato non a Mantova ma a Firenze e che una volta tanto spicca per la sua originalità:

Da Venezia il 24 luglio 1610: «*Sendosi domenica fatto il solito ponte da Venezia alla Zudecca per la divozione votiva nella chiesa de cappuccini al Redentore, sopra barconi, si ruppe il ponte ed affondatosi un barcone si annegarono nell'acqua un numero di persone, le quali non si sono ancora ritrovate tutte, ma se ne sentono mancar a dozzene, oltre infiniti altri aiutati chi nuotando et chi presi dal popolo. Et perché il difetto è causato dall'aver il Maestro messe in opera tavole et legno non buone, però è stato chiamato a presentarsi in termine di 24 hore nelle prigioni per render conto di ciò*».

Originale, dicevo, questa notizia, nel senso che c'informa come, a Venezia, affondassero per effetto di speculazioni soltanto i ponti provvisori.

Per quel che ho potuto accertare fino a questo momento, da Mantova non venivano diffusi veri e propri fogli di notizie varie. Dalla capitale gonzaghesca partivano invece "avvisi", cioè dispacci dedicati a notizie singole, e questi dovevano essere abbastanza copiosi sia perché i Gonzaga erano gente che faceva notizia, sia per il succedersi delle vicende storiche nelle quali il ducato venne coinvolto tra l'ultimo scorcio del secolo XVI e la prima metà del Seicento. Parecchi di questi fogli informativi datati da Mantova sono nella raccolta della Biblioteca Marucelliana in Firenze e riguardano, tra il 1613 e il 1616, le prime fasi della crisi determinatasi tra Mantova e Torino per la successione del Monferrato, dopo la morte di Francesco quinto duca e marito di Margherita di Savoia.

Anche nel nostro Archivio è conservato uno di questi avvisi da Mantova, venuto di ritorno da Casalmaggiore. Dalla data manca l'anno ma si tratta certamente di uno degli anni settanta del 1500; vi si tratta un argomento drammatico e cioè il diffondersi di una delle ricorrenti epidemie di peste. Scrive l'ignoto cronista: «*Quà si è inteso che ne muoiono assai e specialmente in questo mese ritrovansi scritti nel libro dei morti che questi signori tendono, che in giorni 23, senza contare i giudei, ne sono morti 420... Si sono trovate febbri acutissime con diversi segni come subugali, parotide, carboni, buboni et altri tumori di diverse sorti... Si sa ancora che un paroco solito per il passato visitare li suoi infermi, per timore paga un altro prete che per lui supplisca... Si cava anche che molti mantovani non pos-*

sono parlare poiché essendo richiesti da suoi amici non negano nè meno affermano che vi sia mal cattivo, ma il tutto lasciano al giudizio degli interrogativi, stringendosi nelle spalle. Il male procede più nella plebe che nel restante de' cittadini et gentiluomini, et tutto ciò senza una minima provvigione, laonde considerando noi il gran numero di morti insolito, il contagio le febbri acutissime et gli accidenti sopraddetti ne fa pensar assai male... Questi signori mantovani difendendo che in niun modo possa essere peste, dicono che la mutazione del tempo, secondo Ippocrate suole produrre infermità l'una più dell'altra et una mali più cattivi dell'altra. Perciò non è meraviglia se ne son morti poco più del solito... Il signor duca però non stanza a Mantova et altri si sono ritirati ad altri luoghi».

Anche queste trasfigurazioni ufficiali delle grandi calamità civiche e la geografia sociale delle loro quote di incidenza, a parte l'impudente chiamata di correo del povero Ippocrate, hanno inflessioni che al nostro orecchio di posteri non giungono per la verità del tutto nuove.

Ma superata la seconda metà del Seicento, i tempi si erano fatti ormai maturi abbastanza per indurre il duca Carlo II Gonzaga-Nevers nella convinzione che anche Mantova, come e forse più di qualche altra città della penisola, poteva ambire al decoro (questa la parola usata in un documento originale del tempo) di un giornale a stampa.

La stampa era arrivata a Mantova poco meno di due secoli prima per iniziativa di Pietro Adamo de Micheli che nel 1471 aveva portato con sé da Ferrara, dove studiava legge, alcuni maestri tipografi, tedeschi o fiamminghi che fossero.

Giuseppe Amadei

Continua nel prossimo numero

A differenza di altri esponenti dell'intellettualità mantovana operanti nell'Italia del XVI secolo —

basti pensare al Castiglione, al Capilupi, ad O. de' Mori e ad A. Beffa Negrini — Lelio Gavardo non ha lasciato una propria produzione.

Nondimeno egli appare personalità singolarmente disponibile ad accogliere le più svariate sollecitazioni ed in grado di confrontarsi con differenti aspetti del *milieu* culturale umanistico. Varie sono le tappe della sua esistenza: dalla natia Asola sino a Venezia, a Pavia ed alla Toscana; è però oltremodo difficile ricostruirne una biografia continuata dato il carattere sfuggente, poco documentabile del suo impegno nel campo delle lettere. Ancora oggi occorre dunque rifarsi alle informazioni raccolte nel 1863 da Domenico Bernoni nelle *Notizie biografiche dei ragguardevoli asolani* nonché ai frequenti cenni contenuti nell'epistolario del quasi coetaneo Aldo Manuzio il giovane al quale il Gavardo era legato da rapporti di parentela (i due erano cugini e vissero a lungo insieme) e da reciproca stima ed amicizia.

Egli, dotato di buona preparazione giuridica, fu pure appassionato cultore e studioso di antichità classiche, certamente sull'onda del rifiorire degli studi classici propugnato entusiasticamente anche nel circolo facente capo ai Manuzio.

Alle sue ricerche antiquarie

Lelio Gavardo: un operatore culturale nel Cinquecento

si deve, tra l'altro, il rinvenimento della lapide di epoca romana oggi murata sul muro perimetrale sud della Cattedrale di Asola. Nel volume *Ortographiae ratio* del 1591 il Manuzio riportò il testo epigrafico, ricordando affettuosamente «l'ingenuo juvene, amicissimo meo, Laelio Gavardo asolano» e le circostanze del ritrovamento. Ad un altro rapporto di amicizia si deve un diverso aspetto dell'attività del Gavardo: a lui affidò morendo la propria produzione il conterraneo Carlo Turco del quale diede alle stampe la commedia *Agnella* e la tragedia *Calestri*. Entrambe le opere vennero pubblicate, come è lecito attendersi, nel segno della prestigiosa ancora dei Manuzio accompagnate dalla prefazione di Lelio Gavardo stesso.

L'*Agnella* è stata riedita non molti anni fa a cura di Noemi Messora che ne ha diffusamente messo in luce il carattere di malizioso e insieme raffinato ragionamento cortese. Stesa in forma epistolare ed indirizzata all'erudito Niccolò Manassi, l'interessante dedicatoria apposta dal Gavardo è datata «di Asola, il primo di febbraio 1585» e getta un prezioso spiraglio sull'ambiente in cui il Gavardo stesso maturò la propria vocazione di dotto. Essa intende rievocare l'occasione relativa alla messa in scena della commedia: nel

1550 si trovavano ospiti della famiglia Turco alcuni gentiluomini francesi con il loro seguito e la rappresentazione costituì un piacevole svago offerto dal padrone di casa in pieno accordo con i gusti dell'aristocrazia cortigiana. Ecco allora che il Gavardo ricorda come convenissero in Asola «il Duca di Nemurs, il Duca di Boglion, Mons. Di Bonivetto, il Conte di Rosciafo-caut e altri illustrissimi signori francesi; con gran concorso ancora di gentiluomini e cavalieri principali delle città vicine, Brescia, Cremona, Mantova e Verona».

L'ospitalità offerta dai Turco dovette essere ben degna se, scrive ancora il Gavardo: «... questi nobilissimi gentiluomini, oltre il magnifico apparato della presente commedia... diedero sempre con bellissime invenzioni gratissimi trattenimenti a tutti quei principi, di maniera che ancora ne vive onoratissima memoria». È lecito pensare che qui egli attinga in buona misura ad informazioni di seconda mano poiché all'epoca della messa in scena era ancora fanciullo, essendo nato attorno al 1542 (come si evince da una missiva del Manuzio del 1587 che gli assegna 45 anni).

Le "quotazioni" del Gavardo nel mondo della cultura segnarono un vistoso rialzo alcuni anni più tardi, tanto che nel

biennio 1589-1590 lo ritroviamo rettore presso lo Studio di Pisa dove insegnava retorica l'inseparabile Manuzio. Poco prima del soggiorno pisano aveva messo a segno un autentico "colpo" aggiudicandosi i manoscritti di Leonardo da Vinci. Infatti, dopo un breve soggiorno a Pavia nel 1585, l'anno seguente esercitava l'ufficio di precettore presso la famiglia patrizia milanese dei Melzi. Qui era riuscito ad ottenere i preziosi manoscritti che il celebre maestro toscano aveva lasciati in eredità al discepolo Francesco Melzi nel 1519. non è fuori luogo rilevare come questo acquisto testimoni come egli avesse quanto meno intuito il fascino dei manoscritti leonardeschi con la loro singolare commistione di osservazioni attinenti alla pittura come all'ingegneria od all'anatomia. Pare che giunto in Toscana il Gavardo si ripromettesse di vendere un simile *corpus* al granduca, ma la morte di Francesco de' Medici e altre complesse vicende riportarono i manoscritti leonardeschi a Milano.

L'ultima notizia relativa al Gavardo ci riporta ad Asola; nel 1611 infatti era stato incaricato dalla comunità di curare la revisione a stampa dello statuto. Al vetusto statuto del 1475 si erano aggiunte, senza troppo ordine, nel corso dei decenni, altre disposizioni. Un umanista

di vaglia quale il Gavardo, dotato anche di buona cultura giuridica, pareva ben adatto a dare razionale sistemazione e veste letterariamente consapevole alla legislazione comunale. In questo senso va letta la parte del 26 febbraio in cui, venendogli attribuito l'incarico, egli è definito: «intendente e culto, esperto in questa materia». L'edizione dello statuto era però destinata a non avere esito: prima di dar mano all'opera morì e non si poté o non si volle trovare un successore che ne assumesse il compito.

Non è facile tentare un bilancio o anche solo una sintesi della vicenda intellettuale del Gavardo. Mi sembra non infondato parlare, a questo proposito, di un operatore culturale piuttosto che di un letterato vero e proprio.

Al Gavardo certo mancò la sensibilità di dar voce al proprio mondo interiore, di creare insomma; non gli fece difetto d'altra parte la curiosità per gli stimoli che il mondo della cultura andava proponendo durante la sua vita. Prezioso appare il suo impegno per valorizzare le testimonianze del passato e la produzione del presente, pur in occasioni e sedi disperate. Né meno ricco di significato si presenta il prolungato impegno del Gavardo docente.

In definitiva egli seppe evitare la sorte di pedante letterato cortigiano per operare nel campo più indistinto, ma anche più stimolante della diffusione e della valorizzazione del sapere.

Andrea Lui

Il giovane Acerbi, l'Inghilterra e gli inglesi: immaginazione e realtà

Giuseppe Acerbi giunge in Inghilterra il 22 giugno 1796; ha appena compiuto ventitré anni, ma è un giovane ricco di cultura e di interessi, e con "un puerile ammasso di idee chimeriche": il fanatismo per l'Inghilterra e gli inglesi che riscalda la sua fantasia è frutto di letture, racconti, esagerate descrizioni. Ora che finalmente si trova sull'Isola, a contatto con la realtà, il suo entusiasmo ad un tratto si è intiepidito; a ben guardare le cose obiettivamente prova una spiacevole sensazione di delusione.

Così si esprime lo stesso Acerbi nel *Diario del soggiorno in Inghilterra* portato alla luce da Simona Cappellari nella sua meritevole tesi di laurea.

Le prime pagine del manoscritto sono gustosissime: egli descrive le sue sensazioni rivelandosi un gradevole narratore e dando un saggio di ironia e di autoironia; si tratta di un importante contributo alla conoscenza del giovane Acerbi.

Nelle sue convinzioni, l'Inghilterra è ammirabile per la saggezza delle leggi, il culto della libertà, la splendidezza e l'alterigia nazionale; vi si assommano le rare virtù delle repubbliche greche.

Immagina di vedere queste qualità e questi concetti concretizzati in oggetti animati, rappresentati in figure visibili; i suoi occhi sono preparati ad affrontare addirittura dal mare, da lontano, il fulgore dei raggi emananti da tali virtù, quale "lampa ai naviganti".

...Invece: cielo, aria, raggi del sole, chiarore, purezza dell'atmosfera; qui, come altrove...

Si aspetta comunque di scorgere dalla nave grandiosi palazzi, cupole, torri, campanili, monumenti, obelischi, fabbriche, destinati al culto, alle scienze, alle arti liberali, al commercio.

...Niente di tutto ciò! Yarmouth non è che una piccola città...

Fin qui, tuttavia, la delusione è soprattutto effetto delle sue "fanciullesche chimere"; ma andiamo al concreto, e confrontiamoci con gli uomini e con il loro carattere.

Il giovane Giuseppe si è fatto un'idea precisa degli inglesi. Essi sono: istruiti, lettori di libri, curiosi di pitture-sculture-antichità-manifatture, contemplatori, filosofi, religiosi, pensatori, sobri, silenziosi, melanconici, fedeli, virtuosi, onesti, disinteressati, ospitali, splendidi, generosi. A quest'ultimo proposito può portare una testimonianza diretta, essendo avvezzo vederli viaggiare con grandi carrozze a molli cavalli e con numerosi servitori, e buttar ghinee a destra e a manca.

Certamente gli inglesi sono *galantuomini*, virtù che gli consentirà di lasciarsi andare con noncuranza ad un suo difetto, la distrazione; finalmente potrà dimenticare la borsa su una sedia a teatro o lasciare pendere il lembo del fazzoletto dalla saccoccia senza temere di perderlo.

Con grande "cordoglio" deve ammettere di avere "sognato all'ingrosso". Mentre si reca a teatro, un amico lo avverte di lasciare a casa borsa ed orologio perché non siano preda di borsaioli più esperti che in Italia; un forestiero gli riferisce che, chiesto il cambio di una ghinea, è stato obbligato a versarne un'altra (ricevendone così una a fronte delle due sborsate) in quanto il mercante giurava di non avere ricevuto la prima.

Conclusione: anche in Inghilterra, ladri, borsaioli, mascalzoni, assassini, ed altra gentaglia, nella stessa abbondanza che in Italia.

Gli inglesi – ribadisce – sono *filosofi*, assumono atteggiamenti alla Catone nelle sue ultime ore di vita. Purtroppo non può confermare la sua convinzione, stando almeno ad un

episodio verificatosi durante il suo soggiorno e del quale è venuto personalmente a conoscenza.

Un giovane di grande fortuna è partito per Londra ed ha imitato l'esempio di Catone, non infilandosi la spada nel petto, ma mettendosi una pistola in bocca. Imitato l'esempio... si fa per dire. A spingerlo al suicidio non è stato l'amor di patria, ma il fatto di non essere stato eletto al parlamento; non è stata l'insofferenza a sopravvivere alla schiavitù della patria, ma l'incapacità di corrompere abbastanza gli elettori e l'impossibilità di contribuire a renderli più schiavi. In quanto a stile, meglio lasciare perdere: l'atto estremo non è stato preceduto da un discorso sull'immortalità dell'anima ispirato da Platone, ma da una formidabile sbornia che gli ha annebbiato il cervello.

La sempre crescente delusione dell'Acerbi, che vede crollare ad uno ad uno i suoi miti, appare evidente; l'ironia lascia spazio al sarcasmo.

Anche l'affermazione che gli inglesi sono *fedeli* deve essere rivista: essi sono «al pari d'ogni altra nazione cangiabili e incostanti». Basta uno sguardo alla loro storia per restarne convinti. «Ora sembrano idolatrare il loro re ed ora ne depongono il più comune rispetto dovuto ai Monarchi». Giacomo II, per esempio, fu costretto a fuggire in incognito in Francia, per poi essere nuovamente accolto dal popolo con acclamazioni ed applausi; il regime repubblicano mutò repentinamente in quello monarchico con Carlo II; una parte della nazione prega nelle chiese nell'anniversario del martirio di Carlo I, mentre l'altra metà ne festeggia l'assassinio.

Né le cose vanno meglio ai giorni nostri (cioè dell'Acerbi in Inghilterra): il zelante patriota Charles Fox, che oggi tuona dalla sua cattedra con voce intrisa di tenero patriottismo, fu, in altre occasioni, "fracido sopportatore della corte"; William Pitt, che con la sua eloquenza minacciò la rovina del trono e promise migliori giorni alla libertà ed alla costituzione, ora "è il fulmine della costituzione ed il ministro del trono"; Edmund Burke, uno dei più begli ingegni del secolo, ha cambiato più volte partito, e "da buon soldato veterano ritrossi a coperto del regio ospitale, carico piuttosto di pensione e di onori che di ferite".

Il colpo di grazia viene dato al convincimento che gli inglesi siano *sobri, taciturni, di umore quieto e melanconici*; non a caso ora le virtù vengono definite "vantate". Provare per credere!

Una sera i camerieri sono entrati nella sala dell'albergo ove alloggia, hanno fatto uscire i presenti (fra i quali lo stesso Giuseppe), hanno sistemato molti tavoli con due-tre bicchieri, una pipa ed un cartoccio di tabacco ad ogni posto. Sembrava il refettorio di un collegio! Ed ecco entrare ceste e cestoni di vino forestiero (non meno di 150 bottiglie), liquori, vascelli di punch caldo, budini, cento torte, torciglioni.

A riunirsi erano quaranta persone che hanno diritto di voto nell'elezione dei membri del parlamento ed il banchetto era stato organizzato dagli aspiranti a divenirlo.

Un finimondo: grida, canzoni, brindisi, urla di orel!, vacillare di cervello, raddoppiare del numero dei lumi, perdita della ragione e divenire bestia, fino ad andare a letto ubriachi fradici. Intanto abbracci, baci, pacche sulle spalle degli elettori che vendono la libertà ai migliori offerenti i quali, una volta eletti, fanno finta di non conoscerli.

Ecco le belle virtù, ecco il bel-l'esempio di patriottismo degli inglesi: e, quel che è peggio, questi comportamenti suscitano l'ammirazione dei compatrioti!

Evidentemente l'Acerbi non si

trattiene dal manifestare pubblicamente il suo severo giudizio. Un signore inglese gli fa però notare che nulla è andato rotto: non un bicchiere, non una pipa.

Ci mancherebbe altro – replica sarcastico – quando mai gli idolatri distruggono i loro idoli.

In Italia i paesani finiscono le gozzoviglie con sentimenti meno generosi verso i bicchieri, tanto non ne hanno bisogno; i vini abbondano nelle cantine, e non in piccole bottiglie ma in larghe botti, e si beve in tutti i modi: scodelle di terra e di legno, boccali che passano dall'uno all'altro, una canna infilata direttamente nella botte.

E' l'occasione per sciogliere un inno al vino: il liquido fresco, generoso, cordiale, entra in bocca, scende nello stomaco, ravviva la fantasia, rende loquaci ed allegri, fa dimenticare ogni malinconia. E' questa la sua funzione, dare allegria e felicità, non istupidire.

A proposito del vino l'Acerbi si lascia andare a ripetute riflessioni, mettendo a confronto il modo di vivere degli Inglesi e degli Italiani; egli tuttavia non omette di considerare «i benefici della provvidenza nel fare felici gli uomini in ogni situazione» e che «dal costume alle cose, non dalle cose medesime dipende la nostra felicità».

«Uno stanco bifolco ritorna dalle fatiche dell'aratro costì, e con allegro sorriso rimira e trovasi più felice di un re al presentargli un boccale di birra spumante, che un nostro paesano prenderebbe per china, non trangugerebbe se non alle insinuazioni di un medico che gli minaccia la morte. L'amaro disgustoso per noi di codesto liquido fermentato è il più balsamico umore al palato di un inglese e mentre uno dei nostri contadini il tranquillante umore delle viti lieto trangugia a gran tazze, l'inglese vuota tazze spumanti di birra tra crescenti sintomi di melanconia e sopore. L'intemperanza guida ambedue agli eccessi, le cause motrici sono le stesse, diversi gli agenti e gli effetti. Coll'abuso de' due liquori avvengono ambedue ubriachi, ma l'ubriachezza è ne' suoi sintomi diversa siccome diversi i liquori. Il vino sulle prime rallegra, più avanti rende l'uomo focoso ed alla fine ciarlone, furioso e senza senso, violento; la birra sulle prime conforta, più avanti opprime ed oscura i sensi, ed alla fine rende l'uomo sonnolento e melanconico. Quindi nasce il contrasto tra una taverna da noi ed una taverna costì. Da noi giuochi, susurri, canti, sgavazzi, e risate, costì un cerchio di gente triste, melanconica, immobile e taciturna. L'occhio di un bevitore brilla da noi di scintille e quando ha bevuto in modo da poter dire "est Deus in nobis", è la prima volta che un contadino, animato dall'umore di Bacco, cantò in rozzi versi le bellezze della sua bella, e che compose estemporanee stanze, sul canto di una polesana. Bacco né Apollo non coronan così i bevitori di allora o di viti, ma tocca a Morfeo soltanto l'onore di cingere il loro capo con una corona di sonniferi papaveri. Il "fecundi calices quem non fecere disertum?" non ha punto luogo costì, almeno tra contadini che non hanno denaro onde comprarsi del vino o supplir con altri liquorosi spiriti».

Il messaggio è inequivocabile: fra le due sbornie, molto meglio... quella italiana.

A dire il vero il vino non manca in Inghilterra, ma che vino! Un apposito paragrafo del diario si occupa "Dei vini in Inghilterra". Bisogna anzitutto considerare che non vengono coltivate viti per la produzione del vino.

Raramente, quale pianta esotica, le viti si vedono arrampicare per



Il giovane Acerbi nel ritratto di P. Violet

ornamento lungo la facciata di una casa di campagna; e l'uva che si mangia alla tavola dei signori in estate e che si vende a Londra cresce e matura al calore delle stufe e viene conservata sotto vetro.

Si importano vini di madera, sherry, porto, claret; ma si tratta di poche centinaia di bottiglie. Per il resto, non vi è una nazione più ingannata di quella inglese; sono tutti prodotti artificiali del paese, i cui ingredienti sono nocivi alla salute, danno mal di stomaco e mal di testa; guastano per la qualità più che per la quantità.

Un italiano, abituato a bere comunemente i vini di Firenze, Modena, Monferrato e Piemonte, non può non provare disgusto: sono vini insipidi, leggeri, poco gradevoli al palato.

Acerbi osserva che può berne anche due bottiglie dopo pranzo senza sentire alcun sintomo di ubriachezza; altrettanto non potrebbe fare con il nostro, e particolarmente con il vin santo, «senza saltare come Millionio d'Orazio e vedere raddoppiato il lume delle lucerne».

Ben può essere utilizzata, ed adattata, dunque, nei confronti degli Inglesi l'invettiva di Marziale: *scelus est jugulare Falernum!*

Dopo tante sgradevoli delusioni, cerchiamo almeno una conclusione da *dulcis in fundo*: le donne. A proposito delle inglesi, l'Acerbi non ha nulla da dire, anzi: da ridere. Finalmente un "oggetto" di suo gradimento.

"Le ragazze sono molto belle e graziose, vestono con molta nitidezza e buon gusto, sono ben nutrite, hanno bel sangue e spiran robustezza e salute: dal più alto grado al più basso montano colla più grande lestezza a cavallo, galoppiano velocemente e guidano e maneggiano briglie e cavalli meglio de' nostri cocchieri. Questa loro franchezza e familiarità con un animale sì nobile dà loro un'idea di amazioni, di un coraggio non comune alla femminile pusillanimità e le fa crescere di opinione e di stima nel pensiero di un italiano avvezzo a vedere nelle sue signorine figurine ombratili, fragili e delicate e pronte a dissolversi al minimo tocco di un ditto ed a sparire al soffio di un vento."

Questa volta, nel confronto fra Inghilterra ed Italia, vince la prima.

Nel "Diario" in esame sono contenute alcune considerazioni sulle donne in genere che ritengo opportuno rendere note perché contribuiscono alla conoscenza del giovane Acerbi, anzi dell'Acerbi tout court.

"Il conversar colle donne ed il trattarne di ogni qualità, rango e carattere è un'altra scuola dalla

quale un viaggiatore può molto o perdere o profittare. Niente vi ha che ingentilisca e più dirozzi lo spirito, che il prendere affezione ad una donna di onesto carattere, di un nobil convegno e squisita virtù. Niente vi ha che più fortifichi lo spirito troppo facile alle catene amorose, che il cambiar climi, paesi, conversazioni, dame ed amanti, e se è vero che lo spirito di indifferenza è un carattere necessario alla nostra felicità, niente vi ha più a proposito del viaggiare per acquistare un simil carattere."

Sembrebbero le ingenue teorizzazioni di un giovane. In realtà l'Acerbi fu coerente per tutta la vita con queste sue concezioni: piuttosto che "ingentilirsi" prendendo affezione ad una donna, preferì "fortificarci" viaggiando molto; ed ha così evitato un legame duraturo, rimanendo scapolo.

D'altro canto – egli osserva – "dame di una facile virtù si trovano sparse in tutta l'Europa e queste non solo fra la bassa classe del popolo, ma eziandio fra le conversazioni più nobili e fra le famiglie più ben educate. Queste però non possono essere di nessun pericolo ad un giovane ben determinato e che mostri coll'onesto e disinvolto contegno un diverso modo di pensare, giacché egli è certo che codeste né attraggono, né restano attratte che da persone di una natura omogenea alla loro. Per ciò poi che riguarda al modo di contenersi coll'altra classe di donne, che popolano le botteghe, gli alberghi, i caffè, le osterie e le strade, dirò che quanto meno un viaggiatore si familiarizza con loro, tanto meglio sarà per la sua salute, per la sua quiete, e per la sua borsa".

Il "Diario del soggiorno in Inghilterra" costituisce un ulteriore contributo alla conoscenza non solo di Giuseppe Acerbi, ma anche dell'epoca nella quale visse. La documentazione portata alla luce da Simona Cappellari si rivela pertanto di interesse generale, come d'altronde tutta quella conservata presso la Biblioteca Comunale di Mantova.

Per quanto riguarda l'Inghilterra e gli inglesi, l'Acerbi medesimo ebbe poi modo di darne un giudizio più equilibrato. Il lungo soggiorno, la frequentazione quotidiana degli inglesi, gli consentirono di vedere naziona ed abitanti per quelli che – al di là di ingenuità, giovanili, immaginazioni – essi erano realmente, con i propri pregi e difetti.

Forse non se ne rese conto ma, come ho avuto modo di affermare in altre occasioni, egli stesso rimase per tutta la vita "un po' inglese".

Singolare figura di poeta, probabilmente mantovano nonostante il nome. È autore di una singolare composizione in versi che oltre ad essere un importante documento letterario e poetico, costituisce anche una specie di 'guida' alla Mantova del suo tempo, con la precisa descrizione di molti palazzi, fra cui alcuni (p. es. quello di San Sebastiano) poi distrutti in gran parte. La sua opera - soprattutto sotto l'aspetto documentario - è quindi di particolare rilievo. L'operetta apparve a stampa nel 1587, nelle edizioni di Francesco Osanna, a Mantova.

Maggiori notizie ce le fornisce Saverio Bettinelli, in una nota della sua opera *Delle lettere e delle arti mantovane* scrivendo:

«Raffaello Toscano dedica le sue stanze intitolate *L'edificazione di Mantova in ottava rima alla Serenissimi Signor Vincenzo Gonzaga, e Leonora Medici di essa Mantova Principi*. La dedica è di Padova alli 26. di Marzo 1586., né dà alcun segno d'essere suddito loro. Convien però dire che le componesse in Mantova, poiché le sue descrizioni di molti luoghi, e specialmente della corte e delle ville ducali sono mi-

Raffaello Toscano

nutissime; benché con rozzezza di stile e confusione di senso. Eccone il ristretto. Prima la Corte vecchia, ove parla d'un giardino in aria, e quella rimodernata nella maggior parte da Guglielmo per mezzo del Bertani. Passa nel Castello eretto dal Marchese Ludovico, e accresciuto d'appartamenti da Federico, e più da Guglielmo. Qui descrive le stanze dipinte. *Mantova fondatrice della città ed Ocno in altre stanze gli Dei e gli Eroi. Quattro Capitani e Quattro Marchesi e Tre Duchi in altre tre han loro storia. La Rustica è il terzo appartamento, e vi veggono pinte le Trasformazioni di Giove, le vicende di Nettuno, di Bacco, e Giano co' dodici mesi; e qui dice:*

Tutto è pittura ed opra di scarpello.

D'ogni cosa inventor stato è il Bertano:

I dodici ritratti degl'Imperatori di Tiziano, i fatti de' Trojani e de' Greci. Quindi va nel teatro, e descrive la scena e in faccia a quella il palco a mille gradi fino al tetto posti a semicircolo, cioè ad anfiteatro, fatto dal Bertani, coll'armoria contigua piena d'armi, e bandiere, e trofei antichi Mantovani

e stranieri.

Altre stanze vi sono e un bel giardino

Che scopre il lago e le campagne intorno.

Il quale esalta come mirabil cosa, e dovea essere tra il castello e la presente cavallerizza, o là presso, giacché gli altri a noi noti son da lui altrove accennati.

Segue a descrivere la *Grotta* appartamento d'Isabella con cinque stanze, tre delle quali coperte d'oro, quindi passa alla Galleria come se fosse stata in tale appartamento, mentre fu (e tal si dice ancora) presso la sala de' marmi, e scorre sopra la cavallerizza da mezzodi a tramontana.

Qui nota un corno di Lioncorno, molte medaglie, e minerali, e gemme, indi i quadri del Mantegna e d'altri gran pittori, e le sculture, tra le quali due Cupidini; poi un libro di scorza d'albero, e un organo d'alabastro. Segue un *Giardin di singolar beltade, che ha un fonte in mezzo, e d'ogni intorno antiche statue*. Questo è quel che dicesi del *Pavaglione*, ed oggi ha pur reliquie di statue di condotti per fontane, e v'è pur in mezzo una vasca.

Salta a descrivere il T., poi il

palazzo di S. Sebastiano e pitture e giardino in esso, e le sette Tavole (del Mantegna) ov'è dipinto il trionfo di Giulio Cesare. Poscia il palazzo dell'Abate a S. Gervasio, con giardino, e bagno.

Indi le ville sono lodate, e nomina la *Montata, Belfiore, Poggio Reale, Porto e Marmirolo*, di cui fa pomposa descrizione, specialmente per la caccia.

Di Goito, la cui Rocca fu dal Marchese Lodovico edificata, ed il palagio ornato da Guglielmo, e di Revere e di Gonzaga, e di Quingentole siccome ville ducali fa cenno. E di quest'ultima ne dice gran cose, attribuendone la gloria al Duca Vincenzo e a Leonora, che vi andavano a diporto. Questa fu atterrata dalle armate, e sol ne restano alcune reliquie da me osservate passando per colà, cioè poco fuor di Quingentole lontano dal palagio Vescovile.

In mezzo a queste ville fa menzione della fortezza, che dice essere stata rimodernata dal Bertani, poi de' dodici mulini, e del Ponte di S. Giorgio, ch'era fatto al suo tempo a guisa di portico, e ch'egli stende liberalmente ad un miglio e più di lun-

ghezza. (...)

Intanto può riflettersi che il Toscano siccome è disordinato così omette alcune cose importanti. La Biblioteca di corte certamente era fino d'allora considerabile, e di quella fanno memoria molti autori fin del secolo XV.

Nel XVI. ebbe grandi accrescimenti, e quantunque nel 1630. possa aver sofferti gran danni, come il resto, pur trovavasi rimessa in decoro fino al principio nel nostro secolo, quando fu trasportata altrove in parte, e seco la famosa lamina di bronzo tutta incisa di cifre, e di geroglifici Egiziani, de' quali il Pignorio diede la spiegazione.

Molti codici o volumi di quella Biblioteca sceltissimi per la stampa, ed ornati di legature magnifiche si son dispersi in varie occasioni, e ne ho veduti in più d'un luogo privatamente posseduti. Meritò essa un articolo nella Enciclopedia tra le più famose ivi registrate. Così pure i Duchi nostri rifercono una raccolta di quadri dopo il 1630., e ne ho veduta la stima fatta da' fratelli Canti verso la fin di quel secolo, per cui quella Galleria vien posta al prezzo di ottomila e più doppie. Anche questa è stata dispersa». (l.p.)

Un personaggio famoso durante la dominazione francese

Sesto Alessandro Francesco Miollis

Il generale francese Miollis è stato un personaggio particolarmente importante nella vita mantovana del Settecento.

Per questo crediamo opportuno integrare in questa sede la sua biografia, prendendo lo spunto da un articolo, di particolare interesse ed esaustivo sull'argomento, apparso di recente sulla rivista «Noi con la lente» del Circolo Filatelico Numismatico di Mantova. Autore dell'articolo è Edoardo P. Ohnmeiss. Eccone alcuni brani:

«Sesto-Alessandro-Francesco, conte di Miollis, è un aitante giovane, alto e magro ma dai tendini d'acciaio. Nasce nel settembre del 1759 ad AIX, in Provenza, figlio del giudice del Real Tribunale. La vita sedentaria non fa per lui: scappa a Soisson e a soli 13 anni è già cadetto di caserma. Tenente a 25 anni, si ritrova Generale di Brigata nella scalcinata «Armée d'Italie» di Napoleone Bonaparte che nell'aprile del 1796 invade Piemonte e Liguria. Il Corso è un mago nel scegliere i suoi generali: li vuole fortunati, obbedienti e veloci.

Miollis è una folgore, le sue lunghe gambe tengono il trotto di un cavallo, i suoi soldati boccheggiano con la lingua fuori - ma lo seguono fedelmente. Da Garesio a Finale, da Mondovì a Ceva e, dopo botte e battaglie, da Milano a Mantova per assediare gli austriaci. È tutto ciò in soli sei mesi; «fait vite!» gli aveva detto il Bonaparte, e lui obbedisce.



Mantova gli piace: i suoi laghi gli ricordano gli «étangs» (i grandi stagni della sua Provenza) ma soprattutto, oh gola tentatrice! gli piace la zucca, il classico ingrediente della cucina provenzale. Il 13 settembre gli austriaci tentano di prendere i francesi alle spalle, per riconquistare Mantova. A San Giorgio il Miollis gli tiene testa, non molla, resiste ai più sanguinosi assalti. Gli austriaci si tengano pure il loro pane nero e lo speck; gli insuperabili tortelli alla zucca saranno appannaggio dei francesi. Il nemico ci riprova il 15 gennaio 1797 e di nuovo

Miollis lo respinge e non molla San Giorgio. Finché il Bonaparte, che ha capito l'attrazione che il Mantovano esercita su di lui, il 4 febbraio lo nomina Governatore di quella regione.

Mentre molti altri generali rivoluzionari si arricchiscono durante il loro soggiorno in Italia o comunque attuano delle spogliazioni a favore della repubblica francese, il Miollis a Mantova rimane uomo d'un sol pezzo. Profondamente onesto, non permette il furto, anche a scapito della povertà dei suoi soldati. [...]

Quando Napoleone si fa in-

coronare Re d'Italia (o, meglio, si incorona lui stesso ponendosi sul capo la corona di Ferro, «Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!») nel Duomo di Milano, il Miollis coglie l'occasione e lo bombarda con la pressante richiesta di tornare a Mantova.

Viene accontentato e così lo ritroviamo Governatore di Mantova il 28 agosto e comandante di tutte le truppe francesi stazionate in Italia, nell'ottobre del 1805.

Uomo d'arme ma anche amante della cultura, il Miollis fa erigere un obelisco alla memoria del grande Virgilio, prima di partire per nuove avventure. Lo troviamo infatti alla conquista del Veneto, della Dalmazia e di Roma (2 febbraio 1808).

La Città Eterna strega il cultore del passato che è in lui. E Roma sarà il culmine della sua presenza in Italia: Grande ufficiale, Conte del-

l'Impero e dell'Ordine delle Due Sicilie. Un trionfo. La 30ma Divisione Militare Territoriale (i Dipartimenti 116 TEVERE e 117 TRASIMENO, ossia il Lazio e l'Umbria) passano sotto il suo comando e vi restano sino al 17 gennaio 1814.

Poi arriva Murat e cerca di portarlo dalla sua parte. Niente da fare, Miollis ha dato la sua parola a Napoleone e la vuole mantenere.

Con un pugno di giovani coscritti si asserraglia in Castel S. Angelo e resiste a lusinghe e minacce. Farà sveltolare il tricolore francese sino al 10 marzo 1814 poi uscirà, con l'onore delle armi, rifiutando il ritorno da solo in Francia, via mare. Fiero, indomito, carico dei suoi undici lustri egli tornerà, alla testa dei suoi fedeli soldati, dopo una lunga, faticosissima marcia, nella patria dei suoi avi.

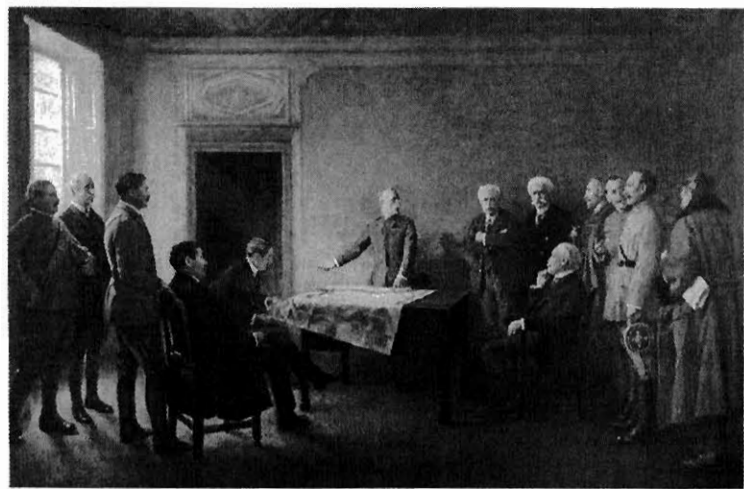
...UNA PRECISAZIONE

Molti Soci confondono la quota sociale dovuta alla nostra società per farne parte, che da tempo è costituita dalla somma di L. 50.000 annue, con un presunto abbonamento al giornale «La Reggia».

Il giornale - va dunque precisato - è il bollettino della nostra società, non viene venduto al pubblico, ma è distribuito gratis ai Soci. Quindi nulla è dovuto per tale titolo.

Al contrario vi sono dei Soci che non hanno ancora pagato la quota associativa 2000: questi - perdurando la loro morosità - non riceveranno più «La Reggia», e perderanno anche ogni diritto che l'Associazione conferisce ai propri Soci in regola col pagamento.

Peschiera nella storia d'Italia



L'intervento di Vittorio Emanuele III al Convegno di Peschiera (8 novembre 1917)

Peschiera del Garda, 8 novembre 1917 Decisa sul Mincio la linea del Piave

Peschiera ricorre parecchie volte nella storia. Durante la prima guerra mondiale il nome della città è ricordato per lo storico convegno dell'8 novembre 1917, nel quale re Vittorio Emanuele III assicurava ai capi d'esercito franco-anglo-americani l'incrollabile volontà di resistere all'esercito austriaco sul Piave.

Dieci persone facevano ala al re d'Italia: i ministri italiani Vittorio Emanuele Orlando, Sidney Sonnino e Leonida Bissolati, Poinlevé ed il generale Foch per la Francia, il primo ministro Lloyd George con i generali Robertson e Wilson, Smuts e Franklin Bouillon.

Non vi era presente alcun comandante militare italiano, e il re svolse effettivamente le funzioni di capo dell'esercito.

La riunione avvenne nella celebre palazzina comando: una stanza disadorna con un tavolo al centro e poche sedie; in un angolo una vecchia stufa che fa fumo e stenta ad accendersi. Inorno un gruppo di uomini seri e accigliati tentano invano di scaldarsi in quella piovosa e fredda mattina di novembre.

Improvvisamente s'apre la porta ed entra il re. Piccolo, goffo, infagottato in un ruvido grigioverde, le fasce a mollettoni alla gambe e grossi scarponi come un qualsiasi semplice soldato. In mano il cestino della colazione (carne fredda, uova, salame) che è solito consumare in trincea accanto ai combattenti, ogni giorno. È arrivato senza scorta, senza squilli di tromba.

Il convegno inizia alle dieci e dura più di due ore. Scrive Silvio Bertoldi: «Parla soltanto il re, per la buona ragione che soltanto lui dei nostri rappresentanti conosce le lingue. Anzi, le conosce perfettamente ed è in grado di rivolgersi in francese ai francesi e in inglese agli inglesi».

Con assoluta padronanza dell'argomento, egli espone la situazione della difesa, le condizioni del nostro esercito; smentisce le sinistre e catastrofiche notizie fatte correre sul morale del soldato italiano, affermando che le risoluzioni prese dal Comando italiano non si sarebbero in nes-

suna maniera mutate, dovendo bastare il nostro esercito, ad assicurare la difesa del patrio suolo.

Le parole del sovrano furono colte da un piantone, che conosceva bene l'inglese, entrato due volte nella stanza del convegno per introdurre legna nella stufa. Sentì con fermezza dichiarare: «E piuttosto di ordinare la ritirata al Mincio io abdicò per me e per mio figlio».

Una ritirata al Mincio avrebbe abbandonato Venezia, Padova, Verona e Mantova al nemico.

Il re disse molte altre cose. Qualcuno raccontò poi che a Peschiera il silenzioso Vittorio Emanuele aveva parlato più che in tutto il resto della sua vita per concingere gli alleati che l'esercito italiano aveva in serbo ancora tante energie da poter fermare l'offensiva nemica sul Piave. E fu creduto.

«Egli - scriveva Lloyd George - non dimostrò segno alcuno di timore o di abbattimento. La sua sola ansietà sembrava essere quella di eliminare qualsiasi impressione che il suo esercito fosse fuggito». «A Peschiera il vostro re - disse in seguito al capitano Palizzoli - parlò col fervore di Mazzini, con la chiaroveggenza di Cavour e ci conquistò tutti».

Da Peschiera, subito dopo il colloquio con gli alleati, il nostro re emanava l'accorato proclama: «Italiani, cittadini e soldati! Siate un esercito solo. Ogni viltà è tradimento, ogni discoria è tradimento, ogni ricriminazione è tradimento. Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni più remoto lembo della patria; e sia il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora. Al nemico che ancor più che sulla vittoria militare conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponde con una sola voce: "Tutti siamo pronti a dare tutto per la vittoria e per l'onore d'Italia"».

Se è vero che il valore degli uomini si valuta meglio nell'avversa che nella buona fortuna, si deve riconoscere obiettivamente che nella crisi del 1917 Vittorio Emanuele III seppe raccogliere nelle sue mani la somma dei poteri politici e militari portando l'Italia fuori del pericolo con calma e risolutezza.

Maggio 1848

Testimonianze d'assedio

Peschiera del Garda - una delle quattro fortezze angolari del famoso Quadrilatero austriaco - colla sua «cintura forte» e canali del Mincio è ancora un'immagine di guerra al vivo: parla d'artiglieria e di fuoco. Facile fra le sue mura rievocare il grande assedio del 1848.

Male informato delle condizioni di Peschiera, Carlo Alberto tentò inutilmente due assalti, il 13 e il 19 aprile, e quindi dovette attendere, per cominciare l'assedio regolare, che giungessero da Alessandria i grossi cannoni d'assedio.

Da principio era stato fissato che il parco d'assedio fosse costituito con 25 bocche da fuoco; imbarcate queste, furono dati gli ordini per accrescerne il numero fino a 45. La seconda spedizione seguì la prima a otto giorni di distanza.

Appena giunte le grosse artiglierie da piazza, si dava mano ai lavori necessari alle trincee per piazzare le batterie. La divisione Federici aveva l'incarico dell'assedio; il duca di Genova Ferdinando di Savoia, secondogenito di Carlo Alberto, la direzione.

Villa Paradiso, che ospitò Carlo Alberto durante l'assedio, è situata in località Paradiso di Mezzo e ne era proprietario il conte Alberto Albertini; dal sito collinare il Sire poteva vedere tutte le mosse compiute dagli assediati e dagli assediati.

La piazzaforte assediata rinserrava un presidio di circa 2.000 croati comandanti dal vecchio maresciallo Giuseppe Rath, molto ben voluto dagli abitanti di Peschiera.

Aperto il fuoco il 18 maggio - l'onore del primo colpo spettò alla nobildonna Teresa Doria - esso fu condotto con tale perizia che il 21 saltò un magazzino di polvere e furono smontati tutti i cannoni del forte Mandella e la sera del 22 fu aperta dai nostri una trincea a seicento metri dalla piazza.

Così gli «shrapnell», i terribili proiettili ripieni di pallottole sferiche di piombo indurito con l'antimonio, cominciarono a fischiare in continuazione su Peschiera. A Cavalcaselle, nella chiesa parrocchiale dei Santi Filippo e Giacomo, venne stabilito il laboratorio d'artiglieria.

«La nostra artiglieria - notava Costanza d'Azeglio - si dimostra così efficiente, così addestrata, che i primi a meravigliarsene sono stati gli artiglieri, increduli di riuscire tanto bene alla prova dei fatti: non sospettavano di avere una superiorità sul nemico».

È noto: allo scopo di liberare Peschiera il maresciallo Radetzky aveva studiato un suo piano per il 29 maggio: uscire da Mantova e risalire il corso del Mincio, e, contemporaneamente, portare rifornimenti alla piazza da nord. Le due manovre fallirono per Curtatone e Montanara e per il combattimento di Cisano e Calmasino.

Vezzoso testimone padre Bresciani: «Peschiera sta per insgretolare sotto que' cannonacci d'assedio». (*L'Ebreo di Verona*, III, pag. 35).

Il 26 maggio, fatto cessare il fuoco, il comandante italiano offriva l'uscita al presidio con l'onore delle armi; ma, respinta la proposta, riprendeva il bombardamento nella notte sul 28.

È fama che il cannone di Goito fece tramortire il vecchio generale Rath, che appena firmata la capitolazione di Peschiera pensava che i suoi

combattessero per venirlo a liberare. La guarnigione uscì con l'onore delle armi e si imbarcò ad Ancona per essere trasportata in Dalmazia. (31 maggio 1848).

Nella sua *Storia di Peschiera* il colonnello Giorgio Corner scrive: «La guarnigione della fortezza era ben poca cosa: un battaglione di croati, comandato dal maggiore E. Ettingshausen, pochi veterani d'artiglieria, comandati dal tenente Eisler; un plotone di usseri, agli ordini del tenente Saladin. In totale meno di duemila uomini».

La consegna della piazzaforte ai piemontesi descritta dal luogotenente dell'armata austriaca Otto von Grünenthal: «Il duca di Genova col suo stato maggiore generale si fermò rivolto al castello mentre dietro di lui era schierato il reggimento Pinerolo composto da uomini piccoli e insignificanti».

Si fece avanti il comandante austriaco «col volto pieno di dolore». Iniziarono le bande musicali. Un te-

a cura di
Ernesto Barbieri

nente austriaco guidava l'avanguardia delle truppe con diciotto ussari di Radetzky. Suonò la tromba, e l'ufficiale salutò il feldmaresciallo Von Ettingshausen, comandante della piazza, alla testa del suo bellissimo battaglione «di uomini alti e magri», i quali col volto serio e tetro e nonostante l'umiliazione, ostentavano fieramente l'aquila bicipite...

Stringere d'assedio e far capitulare per fame Peschiera non fu impresa facile. Nei momenti cruciali s'accalcarono attorno alla piazzaforte quasi diecimila uomini, tra artiglieri, genio pontieri, guastatori, bersaglieri e fanti. Sferrato l'attacco contro Peschiera, ben presto si rendeva pericolosa la circolazione per l'immenso numero dei proiettili nemici che infilavano la strada. L'assedio veniva osservato dalle colline del Paradiso in sinistra Mincio, oppure dal monte San Lorenzino, o colla della Fiera di Cavalcaselle.

Carlo Alberto l'8 giugno andò a dormire a Peschiera, nella casa dell'antico governatore, crivellata di proiettili come tutte quelle dell'infelice cittadina.

Piazzaforte del Quadrilatero austriaco Una città sotto il segno di Marte

Peschiera del Garda ebbe importanza strategica sin dall'epoca romana quando era nota col nome di «Arilica».

La Rocca di Peschiera celebrata da Dante nell'*Inferno* venne fatta innalzare dal podestà di Verona, Guglielmo de Osa, nell'anno 1193. Nel 1208, fu roccaforte dei ghibellini veronesi. Venne distrutta da Ezzelino da Romano. Ricostruita dagli Scaligeri, è ricordata da Benvenuto Rambaldi, o Benvenuto da Imola, uno dei primi commentatori della *Divina Commedia*, come «un castello abbastanza nuovo, munito di molte torri e siti fortificati quasi a tutela di tutte le contrade che vi facevano capo».

Michel Sammicheli l'accenna nel 1547: «...dalla qual rocca si passava dalla banda di qua verso Verona con un ponte di pietra sopra il Menzo, il quale ponte è ancora in essere, et similmente la rocca».

Andrea Minucci, che si fermò a Peschiera il 10 ottobre 1548, quando si erano iniziati i lavori delle mura, riferisce nel suo diario che il sergente del duca di Urbino (Guidobaldo della Rovere) «la sera nell'albergo mostrò il modello della fortezza» e là seppe che allora, quando transitò Carlo V sul ponte di Peschiera, guardandosi attorno disse essere un bel sito, ma poco considerato, cioè malamente fortificato.

Queste parole, passate di bocca in bocca, sarebbero giunte agli orecchi del Senato, veneziano che avrebbe perciò iniziato i lavori per la nuova fortezza a cinque punte.

Cristoforo Sorte disegnò la fortezza di Peschiera (1571) distinguendo la vecchia (colorata in



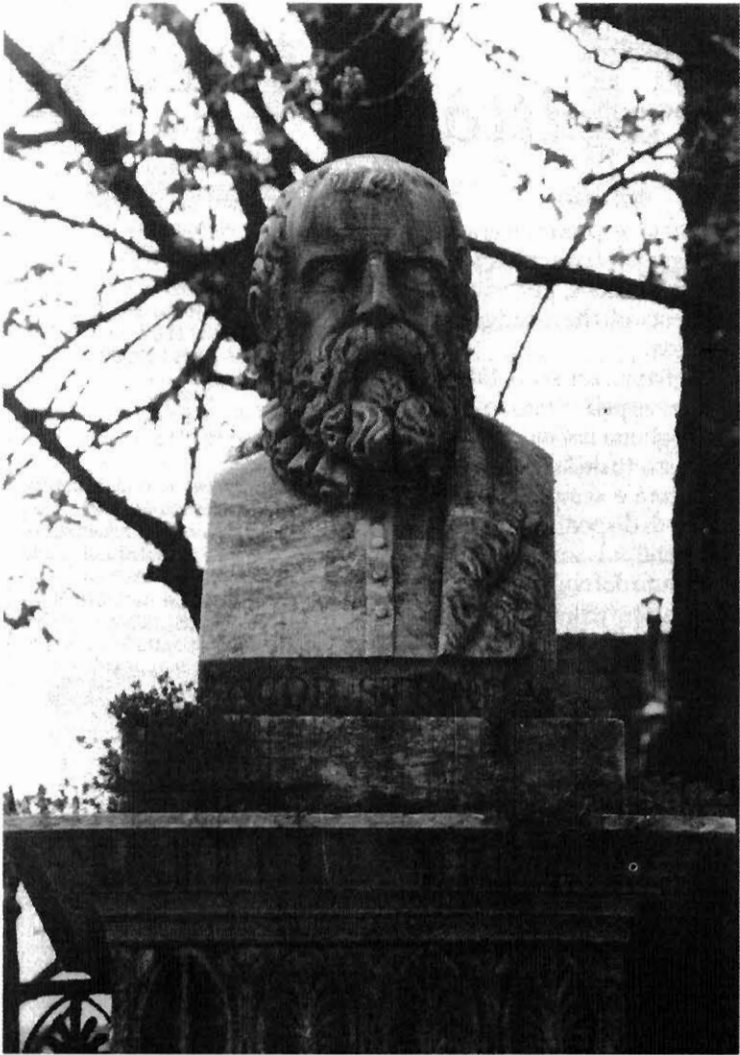
rosso) dalla nuova (colorata in rosa); nella vecchia: il nucleo della Rocca e dei tre ponti colle rispettive torri attraverso il Mincio, la cinta fortificata e il Transmincio. *Peschiera nel Dizionario geografico* (1759) viene definita «Città piccola ma forte d'Italia, nel Veronese, munita di un Castello e di una buona fortezza. Quivi risiede un provveditore e un castellano. L'aria di Peschiera è poco salubre».

Alla caduta della Serenissima, Peschiera diventa, ancor più che nel passato, un punto strategico di notevole importanza, tanto da costituire una piazzaforte militare chiusa a qualsiasi possibilità di espansione urbana per via delle servitù militari.

Quando Napoleone visitò Peschiera nel 1805, si accorse subito che nel piano difensivo della piazza bisognava farci entrare le alture circostanti, costruendovi sopra alcuni forti staccati per vieppiù rafforzare la piazza. I suoi ingegneri edificarono pertanto i forti Mandella e Salvi.

Nel 1848 Peschiera fu assediata e costretta alla resa dall'esercito sardo-piemontese comandato dal duca di Genova Ferdinando di Savoia, secondogenito di Carlo Alberto.

Pure a Peschiera ebbe luogo l'8 novembre 1917 il convegno interalleato in cui l'Italia si oppose alla richiesta di abbandono della linea del Piave.



UN FAMOSO ANTIQUARIO: JACOPO STRADA

Mantovano di nascita, volle visitar - ancora in età giovanile - i monumenti più famosi d'Italia e di Grecia, per trasferirsi infine a Roma. Fu «antiquario» famoso ed uomo di squisita sensibilità artistica, cresciuto nella temperie culturale della corte gonzaghesca.

Lo Strada occupa molto degnamente un posto di particolare riguardo fra gli umanisti e letterati che ebbero una attività fecondissima sotto Ercole, Guglielmo e Vincenzo I Gonzaga: una vera e propria équipe di belle menti, tutte volte a studi e ricerche umanistiche.

Lo Strada, peraltro, ebbe una sua fisionomia particolare, perché fu definito - e amò qualificarsi lui stesso - «antiquario» e «numismatico», ed infatti il campo precipuo delle sue attività letterarie, artistiche ed editoriali fu rivolto particolarmente a questi due settori. Non solo, ma ottenne perfino il titolo - per i suoi innegabili meriti - di «antiquario Cesareo» e più tardi fu insignito, per sé ed eredi, di titolo nobiliare.

Amante dell'arte, quindi, il Nostro, ed appassionato sia di ricerche storiche che di capolavori: del resto il clima in cui viveva era congeniale a queste sue versatilità e anche molto confacente.

Lo Strada è autore di una «Descrizione dello storico Palazzo del Te in Mantova», opera oggi molto interessante per i riferimenti di carattere architettonico di quel tempo, che però non venne pubblicata, se non nel 1905, a cura di Stefano Davari.

Maggiore fortuna ebbe invece l'altra opera - di ben diversa mole e di differente impegno - dallo Strada dedicata alle sue ricerche

numismatiche, intitolata *Epitome Thesauri antiquitatum, hoc est imp. Rom. Orientalium et Occidentalium Iconum, ex antiquis Numismatibus quam fidelissime delineatarum. Ex Museo Jacobi de Strada et Thomae Guerinum - A.D.L.L.I.I. - Cum Privilegio Regio.*

Si tratta di uno dei più completi trattati di numismatica del tempo, opera ponderosa, che ebbe ad impegnare il Nostro per lungo tempo.

Il testo dell'opera è corredato di 391 riproduzioni di medaglie, tutte incise su bosso, in bianco su fondo nero, rappresentanti naturalmente gli imperatori romani bizantini e alemanni. Le incisioni, fatte in modo perfetto, tanto da costituire vere e proprie opere d'arte cinquecentesche, sono state eseguite su disegno dello stesso Strada, da Bernard Salomon (o, secondo altri commentatori, da altro autore non identificato). Sono, qualunque ne sia l'esecuzione, pezzi di gran pregio.

Il libro è oggi di una eccezionale rarità quasi introvabile sul mercato librario antiquario, rappresentando, infatti oltre che un pezzo di notevole interesse specialistico, anche un'opera, bibliograficamente parlando, veramente da amatore.

L'attività di Jacopo Strada fu, dunque, intensa in ogni campo e rivolta ad ogni forma d'arte.

Gran viaggiatore, autentico pellegrino d'arte in tutta Europa, il Nostro poté raccogliere anche una delle più complete e preziose biblioteche del tempo, riunendo migliaia di libri di eccezionale rarità.

Non conosciamo la data precisa della sua morte: si crede però che sia venuto meno nel 1588, lasciando - della sua vita - un gran messe di opere e di cose belle.

L'ALBUM DEI RICORDI

La romantica via della gioventù studiosa mantovana

Una strada romantica: più per l'atmosfera che vi stagna da secoli, che per i monumenti storici che allinea. Romantica perché da sempre è la strada della gioventù studiosa mantovana. Ci siamo passati più volte al giorno, per tanti anni e per mesi consecutivi, fino alle sospirate vacanze. Ci siamo passati noi, ci sono passati i nostri padri, ci sono passati i nostri nonni. Sempre con nuove ventate di giovinezza che hanno animato la strada, che hanno fatto cadere quel silenzio rappreso fra quei palazzi tanto austeri.

Nella strada hanno preso dimora perfino i primi collegi gestiti dai Gesuiti. Lì, in quei palazzi severi, sono state con-

cesse le prime lauree mantovane.

Come non pensare a tutto ciò senza la tenerezza che avvolge i fatti e le cose della giovinezza?

Se non vogliamo arretrare troppo nel tempo, basterà ricordare che il grande portone che si incontra verso la fine della strada era quello che dava accesso al Ginnasio Liceo "Virgilio": il fiore all'occhiello delle scuole mantovane.

Ai tempi di chi scrive queste note, fuori dalla scuola c'era ad attenderci il "pattonaro", con la sua grande teglia di rame, come c'era pure l'omino col carretto che vendeva gelati d'estate e cannoncini di latte di inverno.

La storia era passata sui pa-

lazzi che facevano da quinte alla nostra vita: ma allora non lo sapevamo. Il grande palazzo del Ginnasio fu fatto costruire nel 1763 dai padri della Compagnia di Gesù, su disegno dell'architetto Alfonso Torregiani perché servisse appunto ad alloggiarvi le loro scuole. Funzione poi tramandata nei secoli, anche quando le scuole gesuitiche vennero soppresse.

Domina il quadro l'alta torre, che un tempo veniva chiamata Torre dei Gesuiti poi - per l'uso a cui venne destinata - Torre del Telegrafo, infine venne intitolata alla famiglia che la fece costruire: oggi, infatti, è chiamata Torre dei Gambulini. Questa famiglia la possedeva ancor prima del 1226.

Diodoro

I tornei alla corte dei Gonzaga

Itornei - specie nella Mantova del Seicento, così ricca di feste sontuose - erano una delle attrazioni maggiori nell'ampio calendario festaiolo della corte gonzaghesca.

Uno dei tornei di maggior spicco - e che la cronaca di Federico Follino (cfr. *ad vocem*) ha reso celebre nei secoli - è stato certamente quello indetto da Vincenzo Gonzaga in occasione delle fauste nozze del figlio Francesco con Margherita di Savoia, matrimonio celebrato nel 1607.

Il torneo era un avvenimento importante ed invitava a gareggiare le principali "firme" che erano allora famose in questo particolare campo. Dell'ampoloso proclama di invito al torneo - bandito dall'araldo - diamo un breve stralcio:

«Questa loro sfida io fo chiara per ogni parte; commovasi Italia, e ecciti i suoi Guerrieri più gloriosi; contrastare a questi Principi, non è prova di mezzano valore; io di mia bocca l'affermo; mettansi all'avventura i fortissimi, e d'armatura perfetta si provvegano: affilino i brandi; terganò gli elmi; e i destrieri ottimamente forniscano. A gran periglio si spongono; ma la chiarezza de' vincitori sarà loro conforto d'ogni disavventura. Et ciò faranno in due giorni, a voglia del Signore, che qui comanda».

Naturalmente quei tornei erano regolati minutamente dai cosiddetti "capitoli", concordati prima della singolare tenzone. Questi capitoli erano pressappoco uguali ovunque: valgono come esempio importante quelli adottati per il torneo mantovano di cui sopra, che così stabilivano:

«Prima nel torneo a piedi si manterrà da dieci scudi sino a cento.

La picca rotta dalla visiera in su, guadagnerà tre botte. La picca rotta dalla gola sino alla visiera guadagnerà due botte. La picca rotta dalla spalla sino alla gola, guadagnerà una botte. Chi romperà più a basso non guadagnerà botte alcuna. Chi romperà nelle

calze perderà il precio. Chi fallirà colpo di spada, perdi, ancor che fosse vincitore nel rompere delle tre picche. Et il simile a chi darà colpo di spada d'avantaggio. A chi caderà o picca, o stocco di mano, habbia assolutamente perso il precio.

Rimettendosi nel resto agli Signori Giudici, che da quest'altezza saranno deputati, come anco in evento, che gli Mantentori fossero sfidati con altra sorte d'armi, con la quale saranno pronti a rispondere essi Mantentori, con concedere ogni sorta di giudizio liberamente alli sodetti Signori Giudici.

Si darà precio a chi comparirà mas galano. Si darà precio a chi romperà con miglior aria la prima picca. Si darà precio a chi romperà meglio le tre picche. Si darà precio a chi colpirà meglio di spada. Si darà precio a chi farà meglio nella folla.

Poi nell'huomo armato si correranno tre lance. Si manterrà da dieci scudi sino a cento. Non si ammetti a correre Venturiero senza resta, ne il Mantentore tampoco possi correre senza. Chi romperà dalla visiera in su, guadagnerà tre botte. Chi romperà dalla gola sino alla visiera guadagnerà due botte. Chi romperà dal spalaccio sino alla gola, guadagnerà una botte. Nel resto

non s'intenda botte alcuna. Chi romperà nel tavolato, che si fa per difesa del cavallo dell'huomo armato, perda totalmente il prezzo. A chi caderà lancia, sperone, capello, e a chi perderà staffa, s'intenda c'habbia perso la carriera. Che non s'intenda haver guadagnato botte, chi non haverà rotta la lancia, e la lancia s'intenda rotta, essendo andata via la grapella. Chi solo nelle tre botte colpirà senza romper la lancia, s'intenda haver guadagnato una botte. Si darà precio a chi comparirà mas galano. Si darà precio a chi correrà di miglior aria la prima lancia. Si darà precio a chi romperà meglio le tre lance. Si darà precio a chi colpirà più lance nella folla.

Che il Maestro di Campo generale sia obbligato a riconoscere innanzi corrimo gli Venturieri, se hanno il petto con resta, e non havendo non gli lasci correre in maniera alcuna, dandone avviso alli Signori Giudici».

Il "cartello" di sfida per il torneo era annunciato - come abbiamo detto - solitamente dall'araldo «con gran strepito di trombe e tamburi» ed in più - come ha raccontato il Follino nella circostanza di cui sopra - venivano attaccati cartelli «nei punti più importanti della città».

Diodoro

AVVISO AI SOCI

Molta della carta da lettere della Società riporta ancora il recapito dello Studio Pescasio. Vi preghiamo gentilmente di evitare l'utilizzo di tale indirizzo e numero di telefono per le Vostre comunicazioni e/o richieste di informazioni. Grazie.

La Segreteria

I NUMERI TELEFONICI DA UTILIZZARE ORA SONO:
Per la presidenza 0376.325331
Per la segreteria 0376.369215
Per la direzione de «La Reggia» 0376.223002

Socio o volontario?

Come possiamo essere utili alla nostra città?

Forse vale sempre la pena di ricordare e ripensare alle proprie origini. Tanti soci affezionati della nostra Società avranno sentito questa storia mille volte, altri, più giovani, non la conosceranno e allora è sempre bello "darci un po' di carica" pensando a quel 31 maggio del 1902 quando un piccolo comitato di tre sole persone si riunì «per concretare un programma di organizzazione ed una manifestazione a pro del Palazzo Ducale» che necessitava di un fondo per la sua manutenzione e restauro.

Pochi giorni dopo quella riunione, il 14 luglio, il crollo del campanile di San Marco a Venezia fu il segnale tangibile che qualcosa andava fatto rapidamente, e non solo per i monumenti mantovani ma per tanti altri importanti edifici sparsi in tutt'Italia.

Si dirà che è passato tanto tempo e che le cose sono cambiate; ora, per fortuna, c'è chi si occupa dei beni artistici e dei monumenti.

Eppure certi dati sembrerebbero far emergere un'altra realtà.

Nel 1991 e nel 1996, il Centro Nazionale per il Volontariato, in collaborazione con il Ministero per i Beni Culturali, ha organizzato due censimenti da cui è emerso che i volontari dei Beni Culturali erano 40.000 nel 1991 e poco meno di 80.000 nel 1996; la stima attuale è di circa 2000 associazioni impegnate nel settore.

Il numero sembra in costante aumento.

Il volontariato culturale è partito con un certo ritardo rispetto ad altre forme come quello sanitario o quello sociale ormai consolidati; questo non gli ha impedito di riconquistare molto rapidamente il tempo perduto guadagnandosi una propria personalità e assumendo una propria collocazione ben precisa.

Allo stesso modo, all'inizio, anche per il volontariato culturale ci sono state delle difficoltà perché sia gli addetti ai lavori che i sindacati vedevano i volontari come una minaccia per il proprio impiego; oggi, dopo chiarimenti e occasioni di confronto, entrambi hanno capito che questo tipo di volontariato è da considerare più come risorsa che motivo di preoccupazione.

Stanno emergendo in tutto il Paese forme e campi di attività tra i più disparati: non solo nei Musei, nelle Gallerie o nelle Biblioteche ma anche nei parchi archeologici. I volontari si occupano della biglietteria, del guardaroba, organizzano aperture straordinarie ed eventi che servono a recuperare o a valorizzare la storia locale.

Si tratta spesso di un'azione complementare a quella dello Stato; spesso l'agilità che contraddistingue la macchina del volontariato è preferibile alla lentezza dell'apparato pubblico.

Dalle indagini del C.N.V. emerge la figura del volontario tipo: «I volontari sono di livello

scolastico medio alto, sensibili ed interessati a tutte le tematiche artistiche, legati alla propria città ed alla propria storia. Insieme i volontari assumono anche posizioni precise al servizio della città, perché non si limitano a fare un'attività o un servizio ma al contrario si pongono come cassa di risonanza tra un problema e l'opinione pubblica e come anello di congiunzione tra la stessa e le Istituzioni preposte...».

Molto spesso queste associazioni, denunciando situazioni da rimuovere, fanno sì che si trovino soluzioni temporanee o rimedi definitivi. Le loro denunce non devono essere viste come polemica gratuita ma come un'azione che confluisce in dinamiche risolutive; ci si trova sempre più spesso, infatti, di fronte a denunce che contengono in sé anche la disponibilità del volontario a partecipare alla soluzione.

Anche la nostra città ha visto muoversi queste associazioni, singolarmente o a fianco delle amministrazioni pubbliche. La presenza di privati e soprattutto di privati che hanno finalità sociali come i volontari, permette di avvicinare e coinvolgere un numero maggiore di cittadini, che non sono fruitori passivi ma diventano soggetto attivo del cambiamento di mentalità nei confronti della cultura.

In un Paese come l'Italia, le possibilità sono infinite.

Ciò che diventa importante è collegare le potenzialità di vo-

lontariato e promuoverle, pur mantenendo ciascuno il proprio ruolo e funzione, per rimuovere i tanti ostacoli che rimangono sulla strada.

Vogliamo, come nel 1902, rinnovare l'appello a tutti coloro che non vogliono lasciar scomparire dei "pezzetti della nostra storia"; c'è ancora e sempre bisogno di aiuto e di disponibilità e noi siamo pronti ad accogliere questo contributo dai nostri soci. In questo senso vorremmo poter incentivare le donazioni, siano queste in denaro, o, non meno preziose, in tempo, energie e altre risorse.

Sarebbe auspicabile che, all'interno della nostra associazione, molti sentissero il desiderio di diventare parte attiva passando dalla condizione di socio a quella di socio-volontario proponendo attività o rendendosi disponibile a collaborare ai progetti già avviati.

Come nel 1902 fu richiamata alla Camera l'attenzione sulle condizioni di Palazzo Ducale, anche oggi vogliamo richiamare l'attenzione delle Amministrazioni su come il volontariato culturale può essere inteso e come possono essere accolti i suoi consigli e servizi.

I volontari non sono mano d'opera a costo zero ma attenti sorveglianti del patrimonio artistico e generosi ed instancabili collaboratori.

Daniilo Cavallero

(Si ringrazia il C.N.V. per i dati forniti)

Un novembre ricco di appuntamenti

Lo scorso mese di novembre ha visto impegnata la nostra Società in una serie di appuntamenti che hanno avuto come scenario l'aula magna dell'Università di Mantova. Il primo incontro è stato, ovviamente, dedicato alla memoria dell'avvocato Luigi Pescasio. Martedì 14 novembre, a tre mesi dalla scomparsa, Pescasio è stato ricordato con una commemorazione. Si è trattato di un tributo doveroso, un appuntamento che in molti hanno accolto. Nell'aula, gremitissima, la moglie Bona Bonazzi ed il figlio Paolo sono stati circondati dall'affetto dei molti amici che in questi anni hanno condiviso con Pescasio tante campagne di sensibilizzazione per la tutela del patrimonio culturale mantovano.

Erano presenti, tra gli altri, la direttrice dell'Archivio di Stato Daniela Ferrari, il conservatore di Palazzo Te Ugo Bazzotti, Licia Mari e Marinella Bottoli dell'Archivio storico diocesano ed i rappresentanti dei Rotary provinciali.

L'occasione ha segnato anche la presentazione pubblica del successore di "Gigi": l'ingegner Mario Pavesi. Accanto a lui il vicepresidente comm. Vanno Pozio. Pavesi, vice di Pescasio per vent'anni, ha esordito ricordando il valore del suo predecessore, come uomo e come studioso. A Rodolfo Signorini è toccato il delicato compito della commemorazione. Un excursus che ha ricordato le tappe salienti di una vita intensa, dedicata alla professione e agli studi. Perché Pescasio era così: attivissimo, sempre in cerca di un dipinto da restaurare, una pergamena da salvare, una pubblicazione da offrire ai suoi numerosissimi lettori. Instancabilmente e sempre con lo stesso entusiasmo.

Alla voce calda ed espressiva di Francesca Campogalliani è stata affidata la lettura di un brano scritto da Pescasio. Una delle tante pagine che "l'innamorato di Mantova" ha dedicato alla sua città e alla sua storia. Uno dei tanti suggerimenti che ha lasciato in eredità, un

canto affettuoso che chiede di essere ricordato ed imitato ancora a lungo.

Dopo il primo incontro gli appuntamenti si sono susseguiti ed hanno sempre raccolto un vasto interesse. Martedì 21 novembre Romano Marradi ha conversato sul tema di "Virgilio maestro del colore". L'autore ha per l'occasione accompagnato l'argomento con una serie di suoi acquerelli di grande interesse. Il presidente Pavesi ha d'altra parte presentato la

seconda edizione di "Un amore di 2000 anni - il dramma di Didone dal IV libro dell'Eneide".

Durante il terzo appuntamento, svoltosi il 28 novembre, il Socio Edoardo Mantovani ha fatto rivivere il passato di Mantova attraverso la proiezione di vecchie vedute della città. Il titolo, "Entrando a Mantova cento anni fa da Porta San Giorgio", ha fatto da filo conduttore alla preziosa riscoperta degli angoli più suggestivi (molti dei quali non più esistenti) della città virgiliana. Un viaggio con gli occhi e con il cuore che è stato molto apprezzato dai numerosi presenti.

Paola Artoni



Una delle tappe del percorso presentato da Mantovani

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale
fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile:
Vanno Pozio

Vicedirettore:
Paolo Bertelli

Redazione:
Viale Montenero, 8
46100 Mantova
Tel. 0376.223002

Stampa:
Via S. Egidio, 22
46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea e su floppy 3.5" (formati .doc o .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo.

Hanno collaborato
per questo numero:

Giuseppe Amadei, Paola Artoni, Ernesto Barbieri, Paolo Bertelli, Daniilo Cavallero, Piero Gualtierotti, Andrea Lui, Antonio Pagano, Luigi Pescasio, Vanno Pozio, Serafino Schiatti, Roberto Tognoli

Società per il Palazzo Ducale
di Mantova



La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'articolo 3 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano ed accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio". (dall'articolo 4).

Presidente:
Mario Pavesi

Vicepresidente:
Vanno Pozio

Segretario Tesoriere:
Daniilo Cavallero

Consiglieri:
Clodomiro Bombonati,
Bona Bonazzi Pescasio,
Marinella Bottoli Scaravelli,
Giancarlo Giovetti, Gianni Guastalla,
Maria Rosa Palvarini Gobio Casali,
Roberto Tognoli, Franco Turganti

Sindaci:
Giulio Pauletti (Presidente)
Paolo Bertelli (Membro)
Francesco Costanzini (Membro)

Quote associative:
Soci studenti: 30.000
Soci ordinari: 50.000
Soci sostenitori: 100.000
Soci vitalizi: 1.000.000 (una tantum)

I versamenti vanno effettuati presso gli sportelli Bam sul c/c 26075/4. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale
in Internet

Sito ufficiale:
<http://www.comune.san-giorgio-di-mantova.mn.it/corte>

Articoli da "La Reggia":
<http://space.tin.it/arte/iqgjc>

Pagine su Mantova:
<http://www.mantovaoggi.com>

Siti in collaborazione
con l'itis "Fermi" di Mantova:

Preziosissimo Sangue:
<http://www.itis.mn.it/vasi>

Una città nata sull'acqua:
<http://www.itis.mn.it/acqua>

Santa Barbara:
<http://www.itis.mn.it/s-barbara>